nuova sinistra
nel trentino e sudtirolo

uno spettro s'aggira tra le dolomiti e...

la falsa autonomia della DC e SVP

quaderni di
Nuova Sinistra - Neue Linke
a cura del
gruppo consiliare regionale
del Trentino - Sudtirolo

recapiti :

Trento (Provincia)
tel. (0461) 901514 / 23432

Bolzano (Provincia)
tel. (0471) 45545 (int. 338)

Trento (Regione)
tel. (0641) 987274

nuova sinistra
in trentino e sudtirolo

PREMESSA pag. 7

alexander langer
L'ETEROGENEITA' COME ELEMENTO DI FORZA » 11

marco boato
UNO SPETTRO S'AGGIRA SULLE DOLOMITI » 15

sandro canestrini
REPLICA AL NEO-PRESIDENTE DC » 23

sandro boato
L'AUTONOMIA PROVINCIALE NEL TRENTINO - SUDTIROLO » 39

alexander langer
NO AL CENSIMENTO - OPZIONE » 55

PREMESSA

Da quando — con la prima presentazione nelle elezioni regionali del 19 novembre 1978 — « Nuova Sinistra - Neue Linke » è diventata subito la quarta forza politica dell'Alto Adige - Südtirol e la quinta del Trentino, è sempre più cresciuta a livello nazionale l'interesse per questa esperienza politica assolutamente inedita e del tutto singolare.

Per molti in realtà — non solo nell'ambiente giornalistico, ma anche in quello istituzionale — « Nuova Sinistra » è rimasta una sorta di « oggetto misterioso ». Come è possibile « far politica » — si chiedono in molti, non tutti disinteressati — senza segreterie, direttivi, apparati, comitati centrali, gerarchie precostituite? Ebbene, è proprio questo che invece cerchiamo di fare: confrontarci sulle questioni concrete, prendere iniziative politiche, far crescere il nostro impegno e la nostra lotta sul piano istituzionale a partire da un « lavoro collettivo », da un interessamento comune, da una elaborazione teorica e da una esperienza pratica che non si lascino irrigidire nei tradizionali schemi partitici, nelle dogmatiche dispute ideologiche, nelle paralizzanti discipline organizzative.

Riuscirà questa « impresa collettiva » che molti considerano magari bellissima, ma del tutto utopica e irreale? Non dipende solo da noi, ma da tutti coloro che nell'autunno 1978 hanno dato vita alle due liste nel Trentino e nel Sudtirolo e anche da quanti altri, pur non essendo stati candidati o pur non avendoci neppure votati, intendono far proprio questo « nuovo modo di far politica », questo rifiuto dei « politicanti » attraverso una riconquista della politica « dal basso », a partire dalle forze sociali reali, dai movimenti di massa, dall'opposizione di classe e dal dissenso democratico, dai gruppi e collettivi locali ma anche dai singoli interessi e dalle autentiche esigenze individuali.

Per cercare di realizzare, non solo a parole, questo più ampio coinvolgimento individuale e collettivo, il 14 gennaio 1979 abbiamo dato vita ad una intera giornata di discussione (una sorta di « seminario di studio e di lavoro comune »), oltre a numerose altre riunioni più particolari. Ma siamo appena all'inizio: la strada è assai lunga, e certamente finora non tutte le energie disponibili sono state raccolte e adeguatamente valorizzate. Puntiamo, ad esempio, a costruire progressivamente dei « gruppi di lavoro » su tutti i problemi politici, sociali, economici, culturali e istituzionali, da cui scaturiscano le posizioni e le iniziative « consiliari » della « Nuova Sinistra - Neue Linke ». Tutto ciò è possibile (in parte lo stiamo già realizzando), ma è anche reso difficile dalla

dispersione geografica sul territorio regionale e provinciale e quindi dalla saltuarità dei collegamenti.

Anche per questo motivo abbiamo deciso di cominciare a pubblicare dei « Quaderni della Nuova Sinistra - Neue Linke », attraverso i quali far circolare materiali di analisi, informazione e documentazione di dibattito politico, senza — ovviamente — alcuna pretesa, lo ripetiamo, di fornire « linee politiche » o tanto meno direttive ideologiche. Cogliamo questa occasione per salutare e ringraziare il compagno Sandro Canestrini per il lavoro fin qui svolto, nella certezza che le sue dimissioni dal Consiglio regionale non gli impediranno di continuare a lavorare e a dare il suo importante apporto non solo a Sandro Boato (che gli succede) e ad Alex Langer, ma a tutti i compagni impegnati collettivamente nella « Nuova Sinistra - Neue Linke ».

GRUPPO CONSILIARE REGIONALE
NUOVA SINISTRA - NEUE LINKE

L'ETEROGENEITA' COME ELEMENTO DI FORZA

di Alexander Langer

Il dibattito intorno a « Nuova Sinistra - Neue Linke » riguarda sicuramente, ben al di là delle questioni locali del Trentino e Sudtirolo, tutta la « nuova sinistra » italiana.

Vediamo di sgomberare il campo, intanto, da alcuni equivoci. Mi stanca un po' ripeterlo, ma va detto: la lista che ha avuto il 4% nelle elezioni regionali del Trentino - Sudtirolo non era una lista di partito, nè « per il partito », nè un cartello di partiti; anzi, proprio su questa caratteristica di lista non-partitica è avvenuta la (spiacevole) autoesclusione del minipartito Dp e si sono registrate alcune tensioni tra radicali e non-radicali, proprio perché questi ultimi talvolta avevano l'impressione che, sconfitto il partitismo di Miniati, si esagerasse in analoga direzione da parte di Pannella. Era, invece, una « lista di movimento », nel senso migliore, direi. Non di autoconservazione e proiezione esterna di una area già definita e circoscritta — come certe iniziative « di movimento » dalla primavera del 1977 in qua — ma di rimescolamento di carte, di entrata in gioco di molte forme di movimento, di dissenso, di lotta, di iniziativa e di impegno presenti ed attive nelle province di Trento e di Bolzano. La « nuova sinistra » così intesa non raccoglieva solo l'adesione di chi ha, magari da tempo, canalizzato le sue lotte attraverso le (ex-) organizzazioni « della nuova sinistra », ma anche la volontà di lotta di molte altre persone, deluse dalla « vecchia sinistra » o comunque fiduciose di aver trovato una proposta politica aperta e credibile.

Non c'è dubbio che le tematiche sviluppate da questa « Nuova Sinistra-Neue Linke » (a differenza delle tematiche autonomamente sviluppate dal Partito Radicale nazionale in appoggio alla lista) erano prevalentemente locali, limitate, parziali e sicuramente non onnicomprensive; mancava sicuramente un discorso su come fare la rivoluzione, ma mancava anche un discorso univoco e definito su quanto lottare dentro e quanto fuori il sindacato, etc.

Era un limite, tutto questo? Può darsi. Ma nonostante un indubbio significato generale, nazionale (anti-governativo, anti-«regime», anti-Dc-Pci, etc.), non mi sembra negativo che una serie di realtà di lotta o di iniziative, tra loro diverse e spesso neanche comunicanti, abbiano scelto insieme di darsi anche uno strumento istituzionale (la presenza nel consiglio regionale ed in quelli provinciali, veri organi legislativi con numerose competenze). Cosa ci si aspettava da questo strumento? Innanzitutto che fosse aperto e fruibile, da parte di questa realtà, per i loro bisogni di conoscenza, di rafforzamento di loro iniziative, di comunicazione, etc. Non quindi, una rappresentanza istituzionale responsabile verso qualche direzione di partito, ma responsabile — in modo flessibile e non formale — verso chi ha voluto e sostenuto questo strumento di lotta.

A guardare da Roma (o da Palermo o da Napoli o da Trieste . . .) può

sembrare, forse, in primo luogo un voto magari contro Craxi, contro Berlinguer, contro Andreotti . . . e, chissà, per Pannella o « per Lc ». Ma a guardare le cose da qui, era un voto per rafforzare le lotte contro la ghettizzazione etnica, contro le clientele democristiane e della Svp, contro la mancanza di servizi sociali, etc. ed a favore di chi in queste lotte ci sta e si schiera con esse. Berlinguer, Andreotti, Craxi etc., sono stati battuti non tanto e non solo sul « compromesso storico » in generale o su Proudhon o sul piano Pandolfi, ma anche in quanto la loro politica — verificata poi nel concreto locale — esige una riproduzione di sacrifici e di subalternità fino ai livelli più immediati e quotidiani.

L'affermazione di « Neu Linke - Nuova Sinistra » non mi pare quindi leggibile solo come una vittoria « di schieramento », ma anche come scelta — ampia, non tra soli « compagni » tradizionalmente tali — per uno, anzi, molti nuovi modi di fare politica.

Certo, ora c'è magari chi vorrebbe trasformare la nuova sinistra in « Nuova Sinistra »: con organi, processi decisionali formalizzati, sedi, congressi . . . Ma non era questo l'impegno della lista, nè il significato del voto, almeno per moltissimi.

Forse occorre avere il coraggio di tentare sul serio di ricostruire dal basso, e da molti punti di vista, bisogni ed esperienze, un rapporto con « la politica ». Rinunciando all'ostinata pretesa di una qualche forma di centralismo riconosciuto e formalizzato che poi garantirebbe la democrazia del movimento. Oggi sono in molti a volersi battere, chi per l'Iran e chi per un centro giovanile, chi per la casa e chi per la cultura. Ma non è detto che uno voglia lottare perché di « Nuova Sinistra » e quindi mobilitabile praticamente su tutto, a priori. La famosa « sintesi » oggi appare assai improbabile — in una situazione in cui non pare che la fase storica possa legittimare disegni e linee generali verso un processo rivoluzionario e rende quindi quanto mai problematico il voler costruire un « partito per la rivoluzione » senza che di quest'ultima si riescano a individuare presupposti e prospettive. C'è, piuttosto, bisogno di opposizione, di resistenza, e di moltiplicare le forme e le ragioni di lotta, non di pretenderne l'unificazione o, peggio, l'omogeneizzazione.

Sembra inveterata la convinzione, tra molti compagni, che lo strumento principale per fare politica sia un partito. Io oggi non ne sono convinto; e soprattutto non sono convinto che sia un assioma valido per tutti i tempi e tutti i luoghi.

Mi sembra, piuttosto, che per lottare oggi ci sia bisogno, tra l'altro, di molta informazione, di circolazione di idee, contenuti, proposte, dibattito, di alcuni strumenti istituzionali (se è possibile averli), di conoscenze ed elaborazione molto concreta e specifica — e di comunicazione e possibilità di confronto (e, se possibile, di coordinamento) tra varie realtà ed iniziative. In termini materiali, di radio, giornali, convegni, assemblee, seminari, incontri tra protagonisti concreti dell'opposizione sociale, iniziative che provochino e svilup-

pino movimento reale. Cioè: di strumenti. E, soprattutto, di molte cose da dire, anche se non tutte in linea e sintonia tra loro, purché nessuna pretenda di essere onnicomprensiva e quindi, tendenzialmente, esclusiva.

Anche per la Nuova Sinistra trentina e sudtirolese — la cui vicenda può indubbiamente essere oggetto di dibattito e di riflessione non solo locale — mi pare che non si tratti adesso di « consolidare la propria area » e di dare ad essa « organizzazione », nel senso, appunto, dei processi decisionali, organi, sezioni . . .

Ma di stimolare proposte ed iniziative di lotta e di contribuire a metterle in comunicazione tra loro: non per stabilire alcuna centralità o priorità, nè per uniformarsi intorno ad una linea generale e complessiva, ma per saper lottare meglio, riflettere insieme, confrontarsi e trovare nuovi stimoli di movimento.

In questa prospettiva anche « l'eterogeneità » in cui qualche compagno e qualche avversario vede un elemento di debolezza, è in realtà un elemento di forza. Perché noi non ci siamo voluti definire in base alla nostra « posizione » (non importa se verso il marxismo o verso lo Sme), quanto in base alla nostra storia, alle cose che abbiamo saputo fare, e ad alcune di quelle che vogliamo fare ancora. Chi ci ha votato, non la pensa certo in modo uniforme su tutto, nè è un'area che automaticamente si ritroverebbe unita su tutte le iniziative che qualcuno al suo interno prenderà. Ma perché, poi, dovrebbe farlo ?

UNO SPETTRO SI AGGIRA SULLE DOLOMITI

di Marco Boato

Quanto è avvenuto qualche mese fa, in occasione delle elezioni regionali e provinciali del Trentino - Alto Adige (questa è la denominazione ufficiale: noi parliamo sempre di Trentino-Sudtirolo, e non per ragioni nominalistiche) del 19 novembre 1978, ha rappresentato un'esperienza assolutamente nuova e « diversa » nella storia ormai non più tanto breve della « sinistra rivoluzionaria » italiana.

Tutti si sono affrettati a sfornare facili e improvvisate interpretazioni a suon di « localismo » e di « particolarismo », quasi per cercare di esorcizzare un fenomeno altrimenti incomprensibile e incontrollabile: dopodiché è nuovamente calata la cortina del silenzio e della disinformazione, si è ricominciata a celebrare la liturgia consueta del « sistema dei partiti », come se nulla (o quasi) fosse successo. Il miglior modo (ma anche il più ipocrita e mistificante) di affrontare una realtà « scomoda » e apparentemente « inafferrabile » diventa semplicemente quello di ignorarla.

Sto parlando, ovviamente, dell'esperienza (e del successo) elettorale di « Nuova Sinistra » (« Neue Linke-Nuova Sinistra » in Alto Adige-Südtirol), che, alla sua prima verifica, ha avuto un impatto istituzionale superiore ad ogni previsione. Eppure, quando già molti mesi prima abbiamo cominciato a discutere pubblicamente di questa proposta, avevamo sin dall'inizio assolutamente chiara la consapevolezza che affrontare nuovamente la « questione elettorale » (dopo la pressoché fallimentare vicenda del 20 giugno 1976) significava fare apertamente i conti con tutto il processo di trasformazione intercorso non solo nell' « area » della sinistra rivoluzionaria e nelle sue formazioni organizzate, ma anche nella composizione di classe dentro la crisi e più in generale nella stratificazione sociale, negli orientamenti ideologici, nei « modelli di valore » e nelle esperienze pratiche di larghissimi settori di massa.

La crisi e le trasformazioni della « sinistra rivoluzionaria »

Dopo il 20 giugno 1976 il dibattito sulla questione elettorale, e più in generale sul ruolo e sul significato della presenza le istituzioni « rappresentative » è stato assai limitato, e sostanzialmente inesistente un bilancio collettivo anche di tutta la vicenda precedente e successiva alle elezioni politiche generali, con i conseguenti travagli interni e la definitiva spaccatura del gruppo parlamentare espresso dalla originaria lista di Democrazia Proletaria (gli sviluppi più recenti del « caso Corvisieri » ne costituiscono l'aspetto più squallido e degenerato, che trova difficili precedenti nella storia pur non esaltante del « cre-

tinismo parlamentare » di sinistra, mentre ormai ha riscontri analogici più adeguati nelle « tradizioni » interne della DC o della socialdemocrazia).

Nel corso della prima metà del 1978, a livello delle elezioni amministrative locali e di alcune regioni a « statuto speciale », le esperienze di presentazione elettorale si erano ripetute — e spesso con notevole successo quantitativo —, ma sulla base di uno scarsissimo dibattito generale sui termini teorici e pratici dello scontro istituzionale, e con la moltiplicazione di iniziative assai diversificate nella composizione e denominazione delle liste: si era andati da liste « tradizionalmente » di DP a liste di Lotta Continua con la partecipazione di compagni di DP, da liste DP-Nuova Sinistra fino a liste « per l'opposizione », o simili. Tutto ciò era stato ulteriormente complicato e condizionato dal fatto che la denominazione « DP » della primavera del 1978 non rappresentava più solo una espressione elettorale, come per il 20 giugno 1976, ma era stata assunta « in proprio » dal nuovo, ennesimo « partito » che si era formato sulla base dell'« aggregazione » (un termine orribile, continuamente riproposto nelle vicende che sono andate dal PSIUP, MPL e Manifesto nel 1972 fino al PdUP, ancora Manifesto, Avanguardia Operaia, Lega dei comunisti, e da ultimo DP) tra la maggioranza di Avanguardia Operaia e la minoranza del PdUP, in seguito alle rispettive scissioni interne (da cui corrispettivamente si è formato un nuovo PdUP, rispetto al quale ultimamente si è ancora una volta « automatizzato » il Manifesto . . .).

A partire da tutto ciò, le elezioni regionali e provinciali nel Trentino - Sudtirolo costituivano l'occasione per riaprire una discussione di carattere più ampio ed articolato su tutta questa complessa e contradditoria vicenda, nella quale emergevano (anche dietro il problema apparentemente secondario della denominazione delle liste) i principali nodi del dibattito relativi al rapporto lotta di classe-istituzioni, al rapporto tra opposizione di massa e opposizione elettorale, al confronto tra contraddizioni e divisioni interne alla sinistra rivoluzionaria e sua possibilità di presenza unitaria sul terreno istituzionale, al superamento definitivo dell'ottica settaria e « gruppuscolare » nel quadro di un ben ampio coinvolgimento dell'intera area sociale e politica dei movimenti di opposizione, sulla base della loro stessa autonomia strategica e pratica.

In particolare nel Trentino la forza della nuova sinistra affondava ormai profonde radici non tanto in qualche « macchina » organizzativa e propagandistica da apparato di partito, ma proprio nelle articolazioni del tessuto produttivo e sociale: a partire da non astratti modelli ideologici, ma dalla condizione reale degli strati popolari e proletari, dai bisogni materiali e dalle aspirazioni di radicale trasformazione culturale e politica, che coinvolgono in prima persona i soggetti sociali attaccati frontalmente dalla crisi economica e dalla sua gestione padronale e democristiana, ormai con la tendenziale « cogestione » da parte delal sinistra storica (PCI soprattutto) e delle direzioni sindacali.

Chi era abituato a ragionare stancamente e settariamente in termini di

« gruppuscoli » e misurarne la forza con i canoni precostituiti e standardizzati della partitocrazia infeudata nelle istituzioni, si è trovato di fronte una realtà nonostante tutto viva e vitale, che è cresciuta e si è affermata nella autentica democrazia di base, nella lotta quotidiana all'interno delle fabbriche e dei luoghi di lavoro, nella tensione insoddisfatta dei movimenti giovanili, nella scuola e nella vita quotidiana, nei collettivi radicati sul territorio e nelle « periferiche » realtà di valle e di paese, nella autonomia del movimento femminista e della lotta di liberazione delle donne, nella attività dei comitati di quartiere (tutt'altra cosa dai « circoli circoscrizionali » di un « decentramento » asfittico e burocratico), nella situazione faticosamente emergente tra i lavoratori della scuola, i settori del terziario e in particolare degli enti pubblici.

In realtà, nessuna immagine trionfalistica era consentita, perché il peso della crisi e l'involuzione del movimento operaio tradizionale aveva lasciato il segno dovunque. Ma chi aveva dato troppo facilmente per liquidati i movimenti di opposizione e le forze sociali antagonistiche al regime dominante, doveva disilludersi. La nuova sinistra (uso le minuscole, perché ovviamente mi sto riferendo ad una realtà sociale e politica, al di qua della specifica esperienza della lista elettorale) non aveva alcuna immagine di « partito grande e forte » da smerciare in qualche « kermesse » elettorale per ottenere una facile delega passiva e priva di controllo e di verifica critica. La crisi ideologica e organizzativa vissuta dalla nuova sinistra in tutta la fase successiva al 20 giugno 1976 non è stata il prodotto di qualche oscuro gioco correntizio o di qualche sorta di lotta di potere « intestina »; ma è stata uno degli aspetti di una crisi ben più profonda e generale, che ha attraversato sempre più ampi strati sociali, i quali hanno visto sistematicamente frustrate e represse le proprie aspettative di cambiamento, i propri ideali di lotta, i propri bisogni materiali.

E' questo che spiega il fatto, apparentemente « paradossale », per cui mentre negli ultimi due anni la nuova sinistra ha vissuto la sua più profonda crisi ideologico-organizzativa, l'area di opposizione che fa riferimento attivo e critico, proprio perché partecipe e protagonista in modo non « delegato », alla stessa nuova sinistra si è nel contempo accresciuta e rivitalizzata, si è espressa e si esprime in modo creativo e articolato in primo luogo nelle specifiche situazioni di classe, nelle realtà di base, nella vita quotidiana, ma si riflette anche sul terreno dello scontro e dell'opposizione istituzionale. E' a partire dunque prioritariamente da questa realtà — e non certo dalle proprie contraddizioni « interne » — che si imponevano i nuovi termini della questione elettorale.

Il rapporto tra « dissenso democratico » e « opposizione di classe » nella travagliata gestazione di « Nuova Sinistra » e « Neue Linke »

La gestazione della lista di « Nuova Sinistra » è stata in effetti assai lunga

e travagliata, proprio perché attorno ai nodi istituzionali venivano chiamati in causa tutti i problemi teorici e tutte le contraddizioni pratiche che si sono « sedimentati » soprattutto dopo il 20 giugno 1976. La crisi della « forma partito », l'autonomia dei movimenti di massa, il rapporto lotta di classe-democrazia, la questione dei diritti civili, l'intreccio tra « dissenso democratico » e « opposizione di classe », la critica teorica e pratica della « Politica » ideologizzata e istituzionalizzata, le nuove forme di « auto-organizzazione », il ruolo delle istituzioni e la specificità dello scontro istituzionale, la riscoperta della « dialettica dell'individuo », la crisi definitiva del « marxismo-leninismo »: tutto questo, e altro ancora (il rapporto col sindacato, la questione del « programma », il giudizio sul terrorismo), non poteva certo essere « risolto » sul terreno del dibattito elettorale, ma meno ancora avrebbe potuto essere « rimosso » o tacitamente « accantonato ».

Si trattava, dunque, di fare una « proposta aperta », nella quale si potessero riconoscere e convergere unitariamente (ma senza pretendere alcuna « unanimità » teorica o pratica) tutte le esperienze, le forze, le realtà diversamente organizzate, che accettassero di affrontare insieme la battaglia sul terreno istituzionale senza però precostituire « cartelli » e tanto meno senza reciproche pretese « egemoniche ». Di più: si trattava di rifiutare a priori la possibilità-necessità di un « programma » organico e definito, di una « linea politica » ideologicamente unificante, di un « progetto » strategico dettagliato ed esaustivo. Ancora: si trattava di rifiutare una autolimitazione (e autoghettizzazione) dentro i confini già delimitati della « tradizionale » sinistra di classe, per coinvolgere anche tematiche e soggetti sociali « diversi », estranei alla tradizione teorica e pratica della « vecchia » sinistra rivoluzionaria. Infine: si trattava di individuare e utilizzare forme di intervento e di comunicazione, canali di informazione e di controinformazione, e ancor più un vero e proprio « linguaggio » che uscisse dagli « stereotipi » della stessa sinistra di classe, che « rompesse » con la tradizionale codificazione ideologica, che sapesse « parlare » anche a tutti quelli cui non avevamo mai saputo (o voluto) parlare (e a cui invece si rivolgono quotidianamente i mass media, la Chiesa, le grandi Istituzioni).

Niente di meno « ortodosso » (rispetto la marxismo-leninismo), di più « scandaloso » (rispetto alla stessa sinistra storica) e di più estraneo alla « Politica » tradizionale, nel momento stesso in cui si affrontava proprio il terreno privilegiato del « sistema dei partiti », quello elettorale e istituzionale.

« La ricchezza della Nuova Sinistra è proprio la sua diversità: non dunque un partito monolitico e rigidamente centralizzato, ma una esperienza unitaria di battaglia democratica e di classe, di lotta e di controinformazione, di partecipazione popolare « dal basso », tra forze che hanno finalmente saputo superare reciproche divisioni e provenienze diverse, per cominicare finalmente a costruire quell'unità del dissenso e dell'opposizione, che da tanto tempo e da tanti viene richiesta, al di fuori delle barriere ideologiche e organizzative »: in questo modo (la citazione è tratta da un nostro giornale elettorale) ci siamo presentati a

livello di massa (per esemplificare il tipo di « messaggio » e di linguaggio, riporto qui alcuni slogans utilizzati: « Per rompere il cerchio del compromesso, del silenzio, della paura »; « Dissenso democratico, opposizione di classe, alternativa libertaria »; « La forza della ragione, della coscienza, della lotta, contro la crisi e lo sfruttamento, il conformismo e l'autoritarismo »).

La proposta di formare una lista unitaria e aperta di « Nuova Sinistra » (e « Neue Linke ») era rivolta dunque a tutto l'arco di forze (ma anche di singoli compagni e compagne: quelli che un tempo venivano sprezzatamente definiti « cani sciolti » e che oggi costituiscono la larghissima maggioranza all'interno dei movimenti di opposizione) che si potevano riconoscere in una ipotesi di convergenza unitaria nella lotta e nello scontro col regime DC (e SVP nel Sudtirolo), col « sistema dei partiti » e con lo « Stato di democrazia autoritaria », con la cogestione istituzionale (o, nella migliore delle ipotesi, l'opposizione « di sua maestà ») della sinistra storica, con il qualunquismo reazionario del PPTT (il forte partito locale di matrice « straussiana »), con la subalternità e l'impotenza (spesso con la esplicita convivenza) sindacale.

Non era in discussione, però, solo una questione di « schieramento », ma anche di « contenuti » e, per così dire, di « metodologia » nella elaborazione teorica e nella pratica sociale. Qui sta la radice del rifiuto (nel corso di un dibattito che — purtroppo inutilmente — è durata alcuni mesi e si è svolto, per nostra scelta, interamente « in pubblico », al di fuori di qualunque, pur insistentemente richiesta, « trattativa di vertice ») da parte di DP-partito di accettare questa proposta, anche a costo di provocare fratture, disorientamento, polemiche di infimo livello, e correndo dichiaratamente il rischio di andare al massacro (come in effetti è avvenuto nel Sudtirolo, con un ridicolo 0,4%, mentre nel Trentino DP ha ottenuto a denti stretti un seggio con i resti, che la legge elettorale locale consente di utilizzare anche senza un quoziente pieno). Non ha senso forse, sulle pagine di questa rivista, ripercorrere le tappe di un lungo estenuante dibattito polemico, che in qualche caso ha tristemente rinnovato i « fasti » pre-20 giugno. Ma al fondo delle polemiche, anche più squallide, i « nodi » teorici riemergevano con forza: « noi ci presentiamo come partito per tenere alta la bandiera della lotta di classe » (R. Luperini); « Lotta Continua è oggi su posizioni liberal-democratiche e craxiane » (S. Miniati); « noi non possiamo accettare di non avere la nostra identità di partito sul piano elettorale » (tutti).

Che senso ha — anche da un punto di vista rigorosamente marxista e (diciamolo pure) leninista — « tenere alta la bandiera della lotta di classe » ? che significato ha rivendicare la propria « identità di partito » sul piano elettorale? il problema era esattamente l'opposto: come si esprime oggi, concretamente e realmente, la lotta di classe? che rapporto c'è tra lotta di classe e lotta per la democrazia? perché è andata verticalmente in crisi la « forma partito »? perché i soggetti sociali « fanno politica », manifestano il loro antagonismo e la loro pratica sociale principalmente al di fuori delle residue orga-

nizzazioni della « vecchia » sinistra rvioluzionaria? perché strati sociali assai ampi esprimono potenzialmente una forte dimensione di opposizione e di estraneità anti-istituzionale o extra-istituzionale, che la « vecchia »-nuova sinistra non è stata in grado di orientare, coagulare, polarizzare? il voto, ad esempio, dei referendum dell'11 giugno 1978 va interpretato solo come un fatto « di opinione », di momentanea « libera uscita » dai partiti tradizionali, o costituisce il sintomo di processi sociali e culturali (oltre che politici) più profondi?

Su questo stesso terreno, del resto, va interpretata la validità (e anche i limiti, non meno rilevanti) del rapporto con le tematiche, le forme di lotta e anche di « comunicazione », espresse dal Partito Radicale: una esperienza che, da questo punto di vista, ha rappresentato il principale « segno di contraddizione » (nel bene e nel male) all'interno dell'esperienza di « Nuova Sinistra-Neue Linke ». E non si tratta solo (come giustamente ha rilevato su queste stesse pagine Luigi Manconi) del rapporto con « una concezione teorico-politica che ha come sua cornice ideale e come suo confine operativo la Costituzione della Repubblica », ma anche di come tutti i nodi della crisi della « forma partito » si ripropongano in realtà (anche se con aspetti diversi rispetto ai tradizionali (partitini » della sinistra rivoluzionaria) all'interno della stessa esperienza radicale.

Sta di fatto, però, che nell'esperienza elettorale di « Nuova Sinistra » l'intreccio tra « dissenso democratico » e « opposizione di classe », tra i « contenuti » tradizionali della lotta di classe e le tematiche dei « diritti civili », tra la « pratica sociale » tipica della sinistra rivoluzionaria e il prevalente impatto dei radicali con l'« opinione pubblica » e con i mass media, non ha rappresentato affatto un elemento di « elisione » reciproca, ma anzi un fattore di moltiplicazione delle forze e delle esperienze, un « canale » di comunicazione e di incontro tra soggetti sociali diversi e precedentemente « ghettizzati », un « crocevia » di percorsi ideologici e pratici che per la prima volta (se si escludono i referendum, che ne erano il « precedente » più significativo e incisivo, ma che hanno una diversa « natura » istituzionale) si sono rapportati, « conosciuti » e intersecati fra di loro.

C'è un futuro per « Nuova Sinistra » ?

« Le elezioni regionali e provinciali del prossimo 19 novembre nel Trentino-Alto Adige rappresentano una scadenza istituzionale e un momento di battaglia politica di grande rilievo locale, e anche di notevole importanza sul piano nazionale. Non soltanto, infatti, vengono al pettine i nodi di una fallimentare gestione democristiana di un enorme centro di potere, politico e finanziario, come la Provincia Autonoma, ma si tratta anche di una decisiva verifica rispetto allo scontro sociale e politico nel Trentino nel quadro delle tendenze manifestatesi a livello nazionale con le due recenti tornate di elezioni amministrative parziali

e con i due referendum dell'11 giugno. Tutto ciò assume un significato particolare, se si tiene presente la peculiarità dell'andamento elettorale verificatosi nel Trentino già cinque anni fa, con le elezioni del novembre 1973, nelle quali venne anticipata la tendenza alla crisi del sistema di potere DC, ulteriormente aggravatasi nelle successive comunali del 1974 e non certo riassorbita — a differenza di quanto avvenne sul piano nazionale dagli esiti delle elezioni politiche generali del 20 giugno 1976, che furono nel Trentino difformi da quelli nazionali, essendoci qui la generale tendenza all'aumento della sinistra, e la significativa affermazione unitaria della sinistra rivoluzionaria, accompagnata ad un ulteriore indebolimento del potere DC ». Queste erano le « ipotesi » iniziali con cui già nell'estate del 1978 (cfr. Lotta Continua, 24 agosto 1978, pp. 2-3) affrontavamo, a partire dalle precedenti « linee di tendenza », lo scontro elettorale. In effetti, i risultati del 19 novembre avrebbero dimostrato che non si trattava di « proiezioni » (sia in senso elettorale sia in senso . . . psicoanalitico, non estraneo quest'ultimo a quanto era avvenuto a livello nazionale prima del 20 giugno) fanta-politiche o comunque velleitarie e illusorie. Nel trentennale del primo « statuto di autonomia » (1948), la DC nel Trentino perdeva per la prima volta la maggioranza assoluta, il PCI perdeva un terzo dei suoi voti del 1976, ma aumentava rispetto al 1973, il PSI perdeva anche rispetto al 1973, il PPTT diventava improvvisamente il secondo partito nel Trentino. « Nuova Sinistra », nonostante sia stata fatta oggetto di una campagna furibonda (specialmente dal PCI e dalla DC), è diventata subito la quarta forza politica del Sudtirolo (su 15 liste presenti, e superando anche il PSI) e la quinta del Trentino (su 12 liste presenti). Nella percentuale media regionale del 4% si inseriscono i risultati altissimi delle due principali città: l'8,4 a Trento (DP ha ottenuto l'1,8%) e l'8,7 a Bolzano.

Tutte le questioni teoriche e pratiche di carattere generale, che ho più volte ricordato, rimangono aperte, e non potrebbe essere altrimenti. Si tratta di una sorta di **work in progress,** rispetto a cui l'esito elettorale fortemente positivo rappresenta una decisiva verifica iniziale, ma niente di più a meno di non cadere nel più velleitario « cretinismo istituzionale ». Resta il fatto che tutto ciò ha dato maggiore consapevolezza di avere imboccato la strada giusta: ma la strada è ancora tutta da percorrere, e non è detto che sia un'autostrada. Siamo tra le montagne, e potrebbe essere un sentiero lungo, tortuoso e faticoso: di quelli « mal segnati », che bisogna ogni tanto ritrovare « per tentativi ed errori ».

« Uno spettro si aggira per le Dolomiti: l'elettoralismo di "Nuova Sinistra" e "Neue Linke" . . . »: questa sembrava la principale preoccupazione di tutti « il resto della sinistra » (PCI, PSI e anche DP) e perfino della DC, ormai anche nel Trentino soltanto partito « di maggioranza relativa » (a Bologna e dintorni forse è difficile immaginare quanto sia stato forte questo trauma nella patria di De Gasperi e di Piccoli). No, non credo che affrontare lo scontro elettorale **con la volontà di vincerlo** (relativamente parlando, s'intende) sia una

forma di « elettoralismo ». Questo succede quando si va alla sconfitta senza neanche accorgersene (20 giugno docet) e senza volerne capire le ragioni (« destino cinico e baro »?), o quando si pretende di usare le elezioni « per tenere alta la bandiera della lotta di classe » (povera bandiera, e povera lotta di classe, verrebbe da esclamare). Il PCI, nel corso della campagna elettorale, prima ci ha accusati di essere poco socialisti e troppo « liberal-democratici » (anche lui!), poi di essere « complici di Almirante » e da ultimo di essere « complici dei terroristi »: come meravigliarsi che un terzo dei suoi elettori del 20 giugno lo abbiamo lasciato e alcune migliaia di questi abbiano votato « Nuova Sinistra » ?

Ma resta comunque una domanda di fondo: **c'è un futuro per « Nuova Sinistra »?** Mi riferisco, evidentemente, non soltanto alla situazione del Trentino e del Sudtirolo, dove questo interrogativo sta già cominciando a trovare una sua risposta positiva nell'esperienza post-elettorale, ma soprattutto alla situazione nazionale e/o di altre realtà regionali e locali.

Ebbene, credo molto difficile poter rispondere a questa domanda, se non facendone ancora, per l'ennesima volta, molte altre. La crisi (a parer mio, definitiva) della « forma partito » segna la fine di qualunque ipotesi di organizzazione? L'assenza attuale di un « progetto rivoluzionario » (di una teoria della rivoluzione), nel capitalismo maturo comporta necessariamente la paralisi di qualunque iniziativa politica generale (che non sia la lotta armata, da una parte, o un ennesimo « mini-partito » o una ennesima « aggregazione », dall'altra) ? L'**autonomia** dei movimenti di massa comporta automaticamente la loro **estraneità** allo scontro istituzionale (la questione si è posta ripetutamente anche nel movimento femminista)? Alla crescita e al rafforzamento dell'opposizione di classe è irrilevante (o del tutto secondario) la difesa e lo sviluppo del « dissenso democratico »? La formazione di uno « Stato di democrazia autoritaria » elimina necessariamente qualunque ruolo dei rivoluzionari dentro le istituzioni « rappresentative »? Che rapporto esiste tra « democrazia borghese » e « democrazia operaia »? Esistono « forme di lotta » a priori rivoluzionarie rispetto ad altre, a priori pacifiste e/o opportuniste? Esistono « contenuti » a priori rivoluzionari rispetto ad altri, a priori « liberal-democratici », o simili ?

Si potrebbe continuare: le domande si aggiungono e si accavallano, e non tutte si pongono allo stesso « livello » teorico (se ne potrebbero ricordare altre, che riguardano le « forme di comunicazione », il « linguaggio », e così via). Ma dobbiamo aspettare altre « scadenze » (orribile parola, anche questa) istituzionali — o, peggio, altri « casi Corvisieri » (pietà di noi!) —, prima di affrontarle apertamente? In realtà, è anche questo un modo per discutere **in concreto** (Lenin parlava di marxismo come « analisi concreta di una situazione concreta ») della « questione dello Stato » (e dello « stato del movimento »).

REPLICA AL NEO-PRESIDENTE DEMOCRISTIANO

L'intervento di Nuova Sinistra al dibattito in Consiglio provinciale sulla nuova Giunta

di Sandro Canestrini

Il Presidente designato ha, attraverso la sua relazione, mostrato la sua carta d'identità e mi pare (per ragione di buona educazione politica) giusto che anch'io presenti la mia.

Io qui rappresento un'area di socialisti di tendenza, di comunisti senza tessera, di radicali senza disciplina, di una sinistra che non si identifica nelle istituzioni, ma che intende lavorare anche nelle istituzioni. Io non rappresento qui direttamente degli enti da cui non ho mandato, o delle associazioni da cui non sono stato incaricato, ma penso di ispirarmi a delle impostazioni e a linee di tendenza che hanno già formato base del dibattito elettorale, sul quale torneremo, e che ritengo mi abbiano voluto qui. Esemplificando rapidamente: le organizzazioni del Tribunale Russel I e II, con la Lega dei diritti dell'uomo, la Lega internazionale per i diritti dell'uomo, la Lega internazionale per i diritti e la libertà dei popoli (Carta di Algeri 4 luglio 1976, alla quale ho avuto l'onore di contribuire), i Gruppi che si definiscono « Meglio attivi oggi che radio-attivi domani », Leghe e associazioni di inquilini, associazioni di amicizia su scala internazionale (abbiamo già ricordato qui quella per l'Eritrea qualche giorno fa), le leghe protezioniste (e non solo quelle contro la caccia, ma anche di tutela della natura), gruppi ecologici, Italia Nostra, WWF (Fondo mondiale per la natura) l'associazione per la protezione degli animali, movimenti di soldati democratici, leghe antimilitariste, movimento degli studenti, movimenti femministi e di liberazione della donna, cultura viva e centri e pubblicazioni di cultura alternativa, movimenti per i diritti civili, movimenti per i referendum, collettivi di base, di quartiere, di fabbrica, associazioni democratiche di urbanisti, di geologi, di medici, di operatori del diritto, il movimento non violento per la pace, il movimento degli obiettori di cosicenza, Amnesty International; insomma la « Resistenza » vecchia e nuova.

La forza dell' utopia

Proprio, in buona parte, caro Mengoni, quel regno, o repubblica, degli ideali che tu definisci utopia e nei quali io mi riconosco totalmente e non solo in presenza di concrete organizzazioni o linee di tendenza ma anche alla luce e sulla scorta di uomini che, nella mia non lunghissima vita, ma comunque dopo una maturata giovinezza, ho avuto l'onore e la fortuna di conoscere personal-

mente, da Sartre a Picasso, da Croce a Basso, da Sciascia a Vittorini, a Pasolini, a tutti coloro che hanno detto e dato qualche cosa al nostro essere di oggi.

Sono tasselli di una strategia rivoluzionaria, per la quale noi riteniamo che l'aggettivo sia appropriato, in quanto è rivoluzionaria una strategia — come è stato giustamente detto — quando accresce la fiducia, l'autonomia, lo spirito di iniziativa, la partecipazione, la solidarietà, le tendenze egualitarie e l'autoattività delle masse.

E' chiaro quindi che siamo proprio agli antipodi dello spirito al quale è informata la relazione del Presidente designato che, a pag. 72 fa l'elogio di uno strumento tecnico assai utile, ma io ritengo ben più sul piano strettamente meccanico che su quello delle idee: appunto l'estintore. Un modesto strumento che può servire a proteggere le nostre case ed i nostri uffici dagli incendi, ma che non è mai servito come elemento di controllo delle idee.

Quindi io non posso che dissentire radicalmente dall'affermazione per la quale l'estintore deve rimanere nelle mani delle istituzioni. Perché così si ispira la Costituzione, nel senso che l'estintore non deve rimanere « nelle mani » che dell'autocoscienza, dell'autocontrollo di tutti e mai e poi mai delle istituzioni.

Insomma, attraverso questa presenza nella istituzione Provincia si evidenziano le speranze di una società alternativa dopo il drammatico fallimento, negli anni che corrono, della figura di un'altra società alternativa monolitica, in cui tutto doveva essere ordinato e ripulito, corredato e correlato a fini umani, quale le società socialiste e comunista oggi esistente: tutti questi « ismi » che hanno veramente fatto fallimento e che, sul piano storico, assomigliano sempre più al paradiso dei cattolici, cioè a qualche cosa cui bisogna aspirare come figurazione di perfezione e che invece, giorno per giorno, inciampa, non soltanto negli errori che sono umani, ma in crimini, in delitti, in atrocità quali quelle cui siamo stati abituati ad assistere specialmente in questi ultimi anni.

Io credo che, nei deserti eritrei o nelle montagne vietnamite, è stata davvero uccisa l'immagine di un socialismo, di un comunismo « mitico » quale quella che pur cantava nel cuore di milioni di uomini in tutto il mondo. Io credo che l'ideale di socialismo si risolleverà perché questi ideali non sono destinati a finire nel corso di breve storia, dopo aver lasciato brandelli di carne, brandelli d isperanze, desolazione, morte, disperazione, in tante e tante persone che avevano « creduto » e nelle quali era nata, attraverso grandi lotte per la libertà e la pace del passato, la speranza che le cose potessero realizzarsi sul piano storico in modo ben differente.

Un modo diverso di intendere la politica e l'autonomia

Noi siamo qui per prendere atto che la situazione, anche in campo provinciale, anche alla luce del fallimento di questi dei, si è profondamente mo-

dificata. E si è modificata anche (ed è il secondo identikit che io devo presentare di noi stessi) per quello che ha significato la nostra presentaza qui.

E' stato già detto autorevolmente che Nuova Sinistra è stata in assoluto la prima esperienza a livello nazionale di iniziativa e di partecipazione politica radicalmente diversa e alternativa rispetto ai tradizionali canali di partecipazione, rispetto appunto alla forma « partito » e ai suoi inevitabili corollari (linea politica predeterminata rigidamente, programma precostituito, ideologia piattamente uniforme). Non, quindi, un rifiuto della politica, ma anzi, all'opposto, esaltazione della politicità dei soggetti sociali, della creatività dei movimenti di massa, nella diversità dele forze di base. Un rifiuto (questo sì) della politica alienante ed alienata da professionisti — non a caso la gente disprezza quelli che essa definisce i politicanti — per una faticosa riscoperta della politica quotidiana, dell'essere politico di ciascuno di noi.

E' in fondo quello che, con altre parole, « Vita Trentina » diceva in un articolo che l'« Alto Adige » aveva intitolato « tirata d'orecchie » quando, con delle espressioni profonde e sofferte, scriveva: « La DC ha pagato lo scotto per il calo di tensione ideale e per il modo con il quale ha gestito il potere in questi anni ». Poi vedremo, Mengoni, che cosa significava questa tensione ideale e cosa è diventata nella tua relazione. In ogni caso è un riconoscimento autorevole del mondo cattolico che lo scotto è stato pagato appunto per il calo di tensione ideale e per il modo con cui è stato gestito il potere.

E basta vedere, se questo non è vero, oggi che c'è stato questo grosso rimescolamento delle carte nell'universo del partito di maggioranza. Non passa quasi giorno senza che, dalle valli, salgano dei mugugni, delle proteste, dei modi di contestazione su come è stata designata la nuova équipe del potere. Un giornale, qualche giorno fa, riportava ancora a proposito di Franco Paolazzi dei comunicati che usano parole (per definire la mancata sua riconferma ad Assessore effettivo) quali « stupore, incredulità, rabbia e risentimento ». E sono espressione decisamente serie, per essere state presentate in organizzazioni che, in genere sono allergiche a definizioni di questa natura.

La piccola tempesta Paolazzi, io non lo so se è vera o se non è vera, se corrisponde o meno ad una profonda esigenza della base; ma mi interessa rilevare che i sostenitori di questo nostro collega (che non riavrebbe, secondo quanto ho sentito, il posto di giunta che gli sarebbe spettato), addirittura affermano, tra i suoi meriti, che (leggo testualmente) egli è un assessore « che non è mai stato sfiorato da alcun scandalo »; dove, è chiaro che il provocatorio riferimento ai sostenitori di Angeli, che sembra sia stato sfiorato quanto meno da qualche scandalo ,quale riconfermato assessore! Quindi, abbiamo una situazione che non invidio a Mengoni di gestire ,una situazione per cui il Partito repubblicano aveva ritenuto (e mi pare sia giusto) di porre come condizione per entrare nella compagine governativa che nessuno degli Assessori fosse stato raggiunto da comunicazioni giudiziarie.

Io voglio credere che questo impegno « pulito » dovrà essere anche mantenuto nel momento in cui, puta caso, il cielo ritenesse così o la Procura della Repubblica ritenesse così, le comunicazioni giudiziarie effettivamente perverranno. Ma è certo che, fin d'ora, non si può negare che vi sono stati degli interventi, anche a livello di magistratura ,pesanti a proposito di persone che fanno parte di questo mondo (dico di questo mondo politico, del mondo politico di maggioranza) e che si candidano a posizioni di potere.

Io so, perché i giornali ne hanno parlato, che, proprio a proposito del rinvio a giudizio di « Pancheri Enrico più dieci » nella requisitoria del P.M., che non è certo un sovversivo, perché è niente meno che il dott. Agnoli, si leggono espressioni che sono drammatiche, leggiamo testualmente: « Si tratta di amministratori che hanno dimostrato un piramidale difetto di sensibilità morale e civile e un incredibile disprezzo per la pubblica opinione » con un accenno duro, mi pare, alla condotta dell'organo tutorio, il cui membro, non solo non promosse allora come era suo dovere, l'annullamento di quella delibera. ma addiirttura oggi incorre nel sospetto degli estremi del delitto di favoreggiamento personale: il processo sarà fra pochi giorni.

Continuiamo: « Ritiene il requirente di non essere lontano dal vero, nel ricollegare le motivazioni di una siffatta condotta, ad una omertà di casta e di parte, non disgiunta da motivazioni elettoralistiche di cui non costituisce certo nè il primo nè l'unico esempio ».

Nella sentenza del Tribunale di Trento di data 20-12-77 contro Costazza Fortunato e Navacchia Sergio, (è la penale questione della Fassalaurina) ci sono delle parole, dei giudici, a proposito dell'atteggiamento della Giunta provinciale, che viene da loro apertamente e aspramente indicata come carente, ai suoi compiti di tutela, di controllo, di legittimità. E fra pochi giorni ci sarà il processo contro un ex esponente della DC, l'ex direttore del Mediocredito Girardi, su cui ovviamente non si devono anticipare dei giudizi, (il processo è ancora da concludersi) ma che, sulla base di quelle che sono le imputazioni, rappresenta certo un campanello d'allarme duro per tutti noi a proposito del modo disinvolto con cui il pubblico denaro è stato gestito ai vertici di organizzazioni che si richiamano al Partito di maggioranza, al di là delle mistificazioni, ipocrisie, delle divisioni formali.

Ma allora, se tutto questo è vero, se autonoma è anche questo, (cioè infrazioni di legge) come se ne spiega la difesa che, in un modo forsennato (fino ad arrivare — forsennato nel senso fuori di senno — ad espressioni che son state umanimemente censurate e criticate) è stata fatta da uomini politici della maggioranza, dal Presidente dell'allora Giunta provinciale ?

Lo spiega bene Umberto Terracini che, rilasciando nel '78 una intervista a proposito dell'autonomia, del significato dell'autonomia, e degli amici o dei nemici dell'autonomia, risponde ad un intervistatore che gli domanda così: « Ma chi fu sempre il più convinto sostenitore dell'ordinamento regionale? ». Posso

dire che il principio regionale aveva da sempre caratterizzato il programma elettorale della DC che si richiama a quello che era stato, prima del fascismo, il programma del partito popolare ».

Parole dell'intervistatore: « Possibile che in quei tempi lontani il partito cattolico nutrisse disegni così moderni, addirittura avveniristi? » Ahimè, Mengoni, la risposta è questa: « Il Partito popolare si formò nel '19 per dare un assetto organizzativo e politico ai cittadini italiani che, sin dal 1870, si erano estraniati dala vita attiva del Paese. La divisione dell'Italia in regioni corrispondeva pertanto al desiderio di non contribuire al consolidamento dello stato unitario che si era formato con la distruzione del potere temporale del papato, perpetuando lo spirito di questo almeno in quelle regioni che erano appartenute allo Stato pontificio. Solo dal 1913, con il famoso patto Gentiloni, contratto da Giolitti in un primo tentativo di riportare la pace religiosa in Italia, i cattolici avevano cominciato a partecipare alle elezioni, ma le riserve sullo stato unitario erano rimaste intatte.

Il principio regionale rispondeva e risponde, così, alle stesse sollecitazioni di quei milioni di cittadini italiani che, seguendo il comando della Chiesa cattolica, erano rimasti per tanto tempo al di fuori della vita politica del paese ed accettavano ora di continuare a mantenere nel cuore dello Stato un momento di debolezza o di indebolimento potenziale ».

« Quindi (dice l'intervistatore) avevano ragione i nemici delle Regioni? » Risposta :« Non più, dopo l'esperienza accentratrice del fascismo e con tutte le garanzie che l'assemblea Costituente introduceva nell'ordinamento regionale, perché per altri versi, infatti, anche altre forze politiche miravano sotto altre forme al decentramento ».

Io non so se faremo un giorno un dibattito, ma lo dovremmo fare, sulla presenza, nel campo culturale, della DC e mi pare che queste cose dovranno essere tirate fuori perché si riconosca chiaro che il principio regionalista ed autonomista è per la DC solo strumentale al potere rispetto ai « fatti » del 20 settembre 1870.

E' un modo per riorganizzare un potere di base nei confronti della nascita di uno Stato che non ha visto l'adesione del papato, ma che ha visto anzi l'ostilità del Papato. Nello stesso modo come la istituzione delle Cooperative bianche è stato un mezzo strumentale, e solo strumentale, efficientissimo, per combattere il nascente socialismo. (Non per niente Papa Leone lo aveva detto esplicitamente nella sua enciclica!). Si trattava di trovare un modo per combattere le masse socialiste, l'ideologia socialista che veniva avanti: così la cooperativa bianca, l'iniziativa cooperativa, lungi da essere il tocca-sana per il proletariato e per i contadini, è ben più la barriera ideologica e finanziaria che l'organizzazione cattolica oppone al socialismo. Così come appunto le Regioni nascono, l'autonomia nasce, nell'ideologia cattolica, solo ed esclusivamente come antitesi allo stato unitario.

Da allora ad oggi, le analisi si sono sviluppate, partendo però correttamente da queste basi. L'ultimo bollettino di « Magistratura Democratica » organizzazione che raggruppa i magistrati che si ispirano ad una concezione della Costituzione che non sia statica, ma che accetti, elabori, istituzionalizzi e codifichi quelli che sono gli impulsi della vita sociale di tutti i giorni, scrive: « Non è che il potere sia autoritario o repressivo per sua libera scelta ». Chè, anzi, il suo meccanismo fondamentale sarebbe quello della istituzionalizzazione costituizonale del consenso. Solo quando questo è impossibile, subentra una fase di repressione. Tutto il complesso della legislazione, a tutti i livelli (possono riferirlo anche a quello provinciale), è infatti ancor oggi imperniato in gran parte sul diritto privato che ,nel sistema concettuale tradizionale, presuppone una società di eguali senza classi, schematizazndo, si può dire, con Anatole France, che la legge vieta, con la stessa maestà e severità, sia al ricco che al povero, di dormire sotto i ponti.

Ciò vale non solo nei rapporti interindividuali, ma anche in quelli tra pubblici e privati imprenditori ».

Basta, ora, sulle questioni dell' « utopia » e dei « capelli bianchi » che dovrebbero appiattire noi stessi al pavimento, adesit pavimento anima mea ? ») dopo che la stagione degli entusiasmi sarebbe appunto passata.

L'incapacità di capire le trasformazioni sociali e politiche

Vengo, ora, alle pag. 20 e seguenti, dove trovo una esaltazione acritica di tutta la storia istituzionale, politica, morale della Provincia; come riflesso, a mio avviso, di un appiattimento antistorico di quella che è stata la dialettica della vita associata (se l'espressione lotta di classe non vi piace) nei secoli. Qui insomma, a leggere questi di Mengoni, mi sembra di rivedere le oleografie ottocentesche con Garibaldi e Vittorio Emanuele II che si danno la mano a Teano e si dicono che l'Italia è fatta, per far sì che i ragazzi nelle scuole credano che l'unità del paese sia nata perché un bel giorno, due bei signori a cavallo, grandi e grossi, e impennacchiati si son dati la mano così i problemi si sono risolti ed il Risorgimento è tutto in quella stretta di mano. E non si dice, (bisognerà studiarselo poi a proprie spese!), come il processo unitario sia il frutto di un rapporto di forze, di componenti, di forze nazionali, internazionali, di condizionamenti di potere, di pesanti ipoteche della monarchia, della Chiesa, della nascita del Movimento socialista, nell'estraneità delle classi rurali; tutte cose che non hanno niente a che vedere con l'oleografia.

Ebbene, ma in questa oleografia nella relazione Mengoni c'è, per la Provincia. Perché, quando si dice che « la nostra terra si presenta ricca di un sostanzioso pluralismo », non aggiungiamo amaramente come questo sostanzioso pluralismo hanno cominciato a testimoniarlo le streghe, quelle che bruciate nel

1500, nel 1600, oppure ei libri di Giacomo Tartarotti, bruciati più tardi in piazza Rosmini a Rovereto. Questo « pluralismo » non vi è mai piaciuto! Fino a quando avete avuto la « maggioranza assoluta » anche nel campo ideologico, nel campo cioè delle idee, il pluralismo era condannato con la stessa logica per cui la Divina Commedia, non dico il Boccaccio, ma proprio la Divina Commedia era messa all'Indice, per cui i Promessi sposi venivano considerati con cautela, per cui tutta la produzione della cultura nata dalla Rivoluzione francese veniva considerata degna dell'« Index librorum proibitorum ».

Questo « sostanziosa pluralismo » era illuminato dalla luce dei roghi materiali e morali. Bisognava dunque dire che la storia, anche la nostra, non è mai un procedimento unitario e tranquillo.

Ho detto qui tempo fa in una profonda (e Dio sa quanto mi costa) autocritica nei confronti di idee che venivano acquisite (da me e da molti) in modo acritico, come anche dietro la « mia » storia ci siano dei roghi ed ancora peggiori dei vostri, perché doveva essere la storia che aboliva tutti i roghi. Però cominciamo ad ammettere i roghi e ad ammettere che in fondo « noi » abbiamo una storia di cent'anni. Voi ne avete una millenaria. Bisogna lasciare altre chiavi interpretative alla realtà !

Pag. 21. Ecco, per esempio, una delle offerte chiavi interpretative, dei recenti risultati elettorali. Eccola: « la proposizione sistematica di modelli estranei e non sentiti ». Ma anche qui: quali? di che tipo? come? perché? Perché, se il modello « estraneo non sentito » è la cultura europea, è la cultura universale, io dirò che, con buona pace della Giunta provinciale, questo modello potrà essere ancora estraneo se « le mani estranee ed infeconde » degli insegnanti verranno mantenute lontane dai ragazzi delle nostre scuole. Davvero grandi valori, nati dalla grande storia, possono essere buttati fuori dalla porta dicendo che, siccome non sono « sentiti » allora non occorre pensarci, anzi bisogna espugnarli ?

Io ricordo, non parlavo da questo stesso banco, perché allora abitavamo in un'aula molto più modesta che era l'auletta del Consiglio provinciale) la polemica durissima nata (or sono più di tre lustri) con l'allora Assessore alla Cultura Benedetti, il quale giustificò il veto della Provincia, (oggi questo sarebbe impensabile e dò atto anche a chi se lo merita che questo sia oggi impensabile) di rappresentare, nel quadro delle iniziative culturali provinciali, una opera di Gide, Il Saul: Benedetti teorizzone il diritto a fermare la cultura a Borghetto e che era giusto impedire che Gide (scrittore discusso, non certo uno scrittore cattolico e neppure conformista verso nessuno), venisse rappresentato in provincia.

E « Il Saul » di Gide non venne rappresentato, in omaggio ai « valori » culturali dell'autonomia trentina.

Se dunque non si vuole la chiusura isolazionista ed antistorica, bisogna

ricordarla, questa nostra storia! « La storia dei trentini » è un'opera che un piccolo editore ha pubblicato qualche mese fa.

Mi si dice che la Provincia ha contribuito all'acquisto dei volumi che però non sono stati distribuiti. Giacciono, (o marciscono?) nei magazzini provinciali. Andrò a vedere se è vero. La cosa mi sembra enorme. Perché, se fosse vero che la Provincia spende dei quattrini per comperare dei libri allo scopo di non diffonderli, mi pare che saremmo di fronte ad un quadro tipico di chiusura culturale, di quella stessa chiusura culturale per cui, nel discorso di Mengoni parlando della cultura dei contadini del Trentino non si fa nessun cenno agli ideali cui si ispira questa cultura, che sono certamente anche espressioni di fede religiosa, ma nella chiave di Michele Gais Majer, persino nella chiave di Andreas Hofer: cioè in chiave di ribellione, contro « I poteri costituiti » (più in Gais Majer che in Hofer in verità) ma in ogni caso in una interpretazione che sottolinea il tramonto di clamorose disuguaglianze politiche e sociali, nella prospettiva di protestantesimo che era nelle cose anche qui da noi e che è stato battuta nel sangue, nelle stragi. Il Castelle del Buon Consiglio è una magnifica opera d'arte, però il cardinale che lo fabbricò navigava in mari di sangue . . .

In archivi comunali ci sono i testi di sentenze emanate dopo che fu domato della guerra dei contadini, nel 1525. « Ha osato alzare gli occhi al cardinale? Gli siano levati gli occhi. Ha osato prendere le armi contro il potere? Gli siano tagliate le mani. Ha osato marciare su Rovereto? Gli siano tagliati i piedi ».

Questo era il « modulo » di sentenze che venivano pronunciate, tipo di sentenze che appartiene certo a quel momento storico (poi c'è stata anche Dachau, in verità . . .)

Riassumo e dico che non si può parlare della storia del Trentino senza tener conto che la nostra storia si trova anche in questo incontro fecondo tra fede religiosa, intesa in senso rivoluzionario, non certo di soggezione al potere, per cui si può bruciare il castello di Pietro Busio a Nomi (e col castello, lo stesso castellano) perché Dio lo vuole. Se Mengoni avesse potuto recuperare questa parte della nostra storia, sarebbe stato più aderente alla realtà che non la sviolinata a quello che è il nostro « senso di autonomia » sulla « cultura povera » sulla tradizione ecc.

Comunque non tirerei fuori il riferimento (beffardo?) ai Pellirossa quando si parla della nostra cultura, se non altro perché ciascuno di noi che ha la pelle bianca (parlo dalla Sicilia alla Svezia, dalla Francia all'Unione Sovietica) dovrebbe ogni giorno mettersi in ginocchio e chiedere perdono per quello che abbiamo fatto ai popoli che pelle bianca non hanno.

Ogni giorno, per millenni, dovremmo chiedere perdono, ciascuno di noi perché, se noi europei abbiamo avuto Beethoven, Mozart, Marx e Schopenauer, è perché si crepava a milioni in Africa, in Asia, in America, sotto la sferza dei mercanti di schiavi, nel quadro di un'economia di strage e di rapina che,

privilegiando il continente bianco, ha distrutto la cultura e la civiltà, la vita di centinaia di milioni di nostri fratelli che non avevano avuto la fortuna di nascere in Europa.

Quindi il riferimento ai Pellirossa, se potesse significare che è sacrosanto riconoscere finalmente a ciascun popolo, il diritto alla vita e non solo ai privilegiati, che, sentendo Mozart, non udivano cosa accadeva nei campi di cotone del Brasile o dell'Alabama; se volesse dire che è arrivato il momento di un'autocritica per cui si riconosca ad ogni popolo, vivaddio, il diritto alla propria cultura, è giusto. Non inseriamolo però nel discorso in modo quanto meno equivoco, come se il paragone a trentino a pellirossa fosse un paragone per assurdo disdicevole per l'uno e per l'altro, mentre non è disdicevole nè per l'uno nè per l'altro: si tratta di popoli che hanno la stessa dignità culturale come tutti i popoli di tutto il mondo.

Così per quello che riguarda l'accenno a pagina 59. Ecco, avevo promesso che avrei ripreso la frase di « Vita trentina », in relazione al « calo di tensione ». Purtroppo, in questa relazione, si nomina una volta sola la parola « tensione ». « Ahimè » la tensione morale di rigore civico e sociale, io credevo che riguardasse proprio il rilancio degli ideali. Invece tali espressioni si riferiscono . . . alla maggior fiducia che si deve avere nei padroni e nei proprietari delle fabbriche.

Che si debbano adoperare espressioni di questa natura, (« tensione morale di rigore civico e sociale »!) per rispolverare il « valore » dell'imprenditoria, come è scritto testualmente, mi sembra svilire davvero questi termini.

Ben altro è quel rilancio ideale di tensione morale che occorre per ridare fiducia a chi si sente emarginato, sfruttato, diverso, ai giovani per i quali si hanno espressioni durissime, per evitare loro il riflusso nel privato.

Così come quando appunto si parla di riflusso nel privato e si dice che esso ha motivazioni in parte fisiologiche. Di anime, il riflusso nel privato è il frutto logico di una profonda delusione, della fine di molte speranze per cui, la gente non crede più nella politica, non crede più nei rappresentanti della politica, non crede più alle promesse, si lascia andare ad accettare quella parte della nostra tradizione che a te piace caro Presidente designato, e che io odio, per cui si dice « ognuno per sè e Dio per tutti »: che è la cosa più atroce che si sia mai potuta dire (e che un cattolico possa dire!) perché guai se noi chiedessimo la vita dell'uomo nel lavoro della giornata e la sera chiusa in casa, lasciare che fuori il mondo vada per conto suo perché c'è il potere politico, c'è il potere religioso che pensa per tutti. Questo ragionare è la fine di ogni partecipazione, è la fine di ogni possibilità di comprensione tra gli uomini.

Il degrado della istituzione è causato dal malgoverno democristiano

Finisco questa parte rilevando, a pag. 69, che dici: « L'esperienza dimo-

stra che il degrado delle istituzioni è direttamente conseguente all'esasperazione della conflittualità ».

Ma, Mengoni, ci credi veramente? Che non sia invece vero che il degrado delle istituzioni direttamente corrisponda alla misura di quanto le istituzioni abbiano profondamente demeritato in trent'anni di attività democratica ?

Certo che la conflittualità c'è. Un giornalista dell'Espresso, che non è un lanciatore di bombe, Alberto Statera, scrive: « Non fa moralismo, ma scienza politica, Giorgio Galli quando dice che la corruzione ha messo in crisi l'economia e ha disgregato in trent'anni la società italiana. I corrotti e di corruttori sono ancora e saranno a lungo ai massimi vertici del sistema; non averli rimossi in tempo ha preparato la P 38 ».

Vogliamo o no tener conto che il degrado delle istituzioni è forse cominciato in quel giorno del 1948 quando un ministro degli interni mentì, sapendo di mentire, in Parlamento ,sostenendo che un certo signore (che si era messo contro lo Stato in modo armato e che aveva contro questo Stato l'appoggio di vaste categorie imprenditoriali e politiche, parlo di Salvatore Giuliano), era stato ucciso in un conflitto a fuoco invece di confessare che era stato fatto tacere dalla violenza del Governo per ordine del ministro, su esecuzione di un colonnello dei carabinieri, perché non dicesse i nomi degli uomini del potere ecoonmico e politico che stavano dietro le sue spalle.

Forse è da lì che è cominciato il degrado delle istituzioni. E' da lì che è cominciata, Mengoni, quella che tu chiami l'esasperazione della conflittualità, perché l'origine della violenza non è la violenza, l'origine della violenza è la menzogna.

E' da lì che coloro che tutto hanno da chiedere o da pretendere possono ritenere di essere autorizzati ad adoperare altri mezzi (non per nulla padre Dante equiparava il fraudolento al violento e li metteva ugualmente nel suo inferno, perché non accettava discriminazioni, per cui la menzogna sarebbe meno pericolosa della violenza. Violenza e menzogna sono ugualmente da esecrare, come corruttrici di un sistema morale nell'individuo che le accetta, e pratica, ma anche di un sistema di potere che ne fa suoi emblemi).

Cosa dice Sartre nella sua « Octave Situation »? « Uno dei principali fattori oggi di depoliticizzazione è il senso di impotenza e di isolamento. Bisogna dare alla gente la sensazione che l'azione è possibile, farle comprendere che può lottare al proprio livello, nella sua città, contro il sistema di distribuzione, contro l'aumento dei prezzi, contro le mistificazioni, contro la propaganda ufficiale ».

Se tutto questo non viene garantito, è inutile strapparsi le vesti e dire che i giovani sono cattivi, che il mondo non si riconosce più, che i tempi andati sono sempre laudandi, che ci si capiva di più una volta. Chi è causa del suo mal, pianga se stesso. Chi è causa del suo mal, DC, ma, a mio avviso il proverbio si attaglia anche alla scelta sbagliata del Partito repubblicano.

Pri: da foglia d'edera a foglia di fico

Noi abbiamo letto nella sua relazione, caro Mengoni, che « le sofferte meditazioni del PRI hanno portano alla assunzione di responsabilità ».

Ma a me pare che sia da dire in modo diverso, il riconoscimento cioè che il Partito repubblicano italiano, dopo tante pregiudiziali, ha in realtà dato pura e semplice copertura ad una nuova operazione di potere della DC.

Mi son fatto questo appunto perché anni fa ricordo di essermi abbastanza meravigliato di un fatto: parlo del modo con cui al momento della liquidazione del tricolore provinciale DC - PRI - PSDI, il PRI era stato messo alla porta senza tanti complimenti.

Io non dico che la foglia di edera sia un emblea disonorevole; tutt'altro. Dico però che, quando la foglia di edera, mutando la sua essenza vegetale, diventa una foglia di fico, ebbene, allora è molto più chiaro, nei confronti di questa operazione politico-vegetale, nutrire delle preoccupazioni notevoli. Soprattutto poi quando sento il rappresentante del Movimento sociale, come ieri ho sentito, dire che la relazione di Mengoni rappresenta un'inversione di tendenza (ho sentito persino di nuovo nominare qui l'orrendo corporativismo, senza che chi avesse pronunciato questa parola avesse anche sentito il dovere di arrossire) un'inversione di tendenza rispetto a principi precedentemente affermati. Io non ti faccio il disonore di ritenere che una Giunta che nasce con questo parziale apprezzamento del MSI sia una Giunta che davvero meriti questi apprezzamenti. Però questa foglia di edera tramutata in foglia di fico solo agli effetti del conseguimento della maggioranza, mi lascia abbastanza preoccupato, anche per un'altra ragione.

Se abbiamo già fatto un paragone di tipo vegetale, facciamone ora un altro di tipo medico. Perché la Giunta che sta in piedi non sopravviverà per questi anni per volontà politica ma per volontà del dottore della Cassa Malati, perché Dio non voglia che, per una discussione importante e uno dei 19 della maggioranza sia ammalato: la Giunta non avrebbe più la maggioranza. E' una Giunta che, da una parte, si regge con un voto solo, con una maggioranza così risicata; dall'altra, che affida al medico curante di ciascuno di voi 19 il diritto di farlo cadere o di tenerla in piedi.

Io non so se il medico condotto di Castel Tesino o di Nogaredo si renderà conto di questo potere politico che ora gli conferite: certo è che avrà un grosso potere. Potrà, nel momento in cui riterrà finita la vostra esperienza, e prescrivendo abbatterla, diagnosticando anche per uno solo di voi grave malattia, impossibilità a presenziare ai lavori di Consiglio un giorno di voto.

E' una maggioranza così esigua che davvero mi fa pensare ancora se non valeva piuttosto la pena per voi di presentarsi con un programma diverso e (a parte li diverse maggioranze che si sarebbero potute formare, e anche forse senza maggioranza) che fosse qualche cosa di più che non la piatta raccolta di questi

quaderni di doglianza, che sono i tuoi proposti, con la testa voltata all'indietro che, sempre per ricordare padre Dante, mi ricorda un'altra schiera di trapassati.

Espropri, tutela del paesaggio, pianificazione urbanistica . . .

Osservazioni specifiche. Brevemente, perché sono arrivato a metà del mio tempo e non vorrei giungere a notte senza la lucerna.

Per quello che riguarda in specifico, a pag. 21, le ultime righe. Mi pare che il riferimento vada alla legge sugli esprori e/o alla tutela del paesaggio.

Nelle affermazioni che leggo e che qui, proprio per ragioni di tempo, non ripeto, mi pare che il limite sia proprio al contrario. Nel primo caso, legge sugli espropri), una gestione privatistica dell'edilizia popolare, dove si espropria terreno al singolo per darlo ad un altro singolo, anche se in cooperativa, invece che ad un demanio pubblico, quartiere poplare o diritto di superficie.

Nel secondo caso è il boicottaggio DC-Unione contadini della programmazione dei Comprensori che hanno reso la gestione al caso per caso, tutt'altro che collettivistica dunque, delle autorizzazioni paesaggistiche, norma permanente invece che transitoria, fino cioè alla approvazione dei piani comprensoriali.

A pag. 42, c'è un altro accenno a questa problematica. Che sia necessaria l'integrazione tra pianificazione economica ed urbanistica, viene affermato fin dai primi anni del '60. Pieraccini, riforma urbanistica, centro-sinistra in generale, programma economico nazionale, Giolitti, Ruffolo, ecc.

Nel Trentino il Piano urbanistico provinciale (1967) mancava di un parallelo piano economico perché la competenza era regionale, secondo in statuto del '48.

Ma il PUP almeno aveva dietro alcune ipotesi economico-occupazionali, pieno impiego, industrializzazione diffusa, sviluppo turistico, ecc. Col nuovo statuto del '72, non c'è più la scusa delle competenze separate. Urbanistica ed economia sono entrambe della Provincia. Eppure un'intera legislatura è passata senza che si siano visti nè un piano economico nè la semplice revisione del PUP, le varianti al PUP del 1977, non costituendo per nulla un documento di piano, ma semmai una parziale degradazione, anche tecnicamente, del vecchio PUP.

Pag. 44. « Che la Provincia sia (testuale) in grado di mettere a disposizione nel breve periodo i dati ecc. », è davvero il minimo che si possa pretendere. Dovrebbe essere un impegno sistematico e periodico. Non si capisce però cosa c'entrino i dati, cioè la pura fotografia della situazione, con la grossa operazione di ascolto che si ipotizza.

Delle due l'una; o si pensa di far passare per dati oggettivi le valutazioni e le intenzioni non esplicitate di qualcuno, come è successo con le varianti

al PUP del '77 in cui l'Unione contadini ha imposto la eliminazione di 90 ettari di aree industriali della Valle dell'Adige senza la minima discussione, oppure si ritiene di fare un piano sommando le risposte provenienti dalla grossa operazione d'ascolto (e si sa chi è in grado di farsi ascoltare dalla DC), il che corrisponderebbe nei fatti alla normale programmazione democristiana. Vedi il caso Oberosler, Fassalaurina, uranio Rendena, ecc.

Non si fa nessun piano, nè autoritario nè democratico, e di quest'ultimo tipo faticheremmo a fare esempi se non extra-istituzionali, cioè con soggetti sociali tipo comitati di quartiere, isa nel Nord America, sia in diversi paesi europei, sia proprio qui a Trento, come nel caso dell'ex ospedale S. Chiara, senza un'ipotesi preliminare.

E tale ipotesi non può che basarsi sulla critica della situazione da modificare.

Nel caso specifico occorre avere un quadro della realtà trentina attuale, delle modificazioni verificatisi (economiche, sociali, territoriali) nell'ultimo decennio, ed un confronto con le proposte che faceva il PUP.

... comprensori, decentramento e deleghe

Il capitolo relativo ai comprensori. Nella scorsa legislatura, proprio l'allora Assessore Mengoni, che aveva la tutela ed il controllo sui comprensori, aveva creato un apposito ufficio che è stato più volte al centro di polemiche, in quanto aveva (e si tratta di vedere se lo ha tuttora, mi interesserebbe sapere qualche cosa di più) lo scopo anche di organizzare localmente le campagne elettorali della DC in vista dell'introduzione del sistema elettorale diretto per i comprensori stessi.

La legge truffa elettorale per i comprensori è stata presentata in Consiglio sul finire della legislatura scorsa, ma non siamo arrivati a discuterla e ad approvarla. In sintesi, dava alla Democrazia cristiana, con circ il 50% dei voti, il 70% dei seggi.

Così per quanto riguarda il decentramento. Il problema decentramento o delle deleghe è stato posto con forza dalla DC in questi ultimi anni, ma sostanzialmente per due motivi :

1. spartire un po 'di potere con una periferia sempre più irrequieta;
2. garantire un controllo sempre più capillare sui contribuiti, anche in vista di una forzata spartizione del potere a Trento.

Non ci sono mai stati quindi problemi di coinvolgimento della base o di avvicinamento degli utenti. Sta invece a dimostrare, ciò, il metodo assolutamente frammentario con cui vengono attribuite le deleghe. Manca ancora una struttura burocratica a livello comprensoriale. A tutt'oggi l'unica delega attribuita e gestita effettivamente (nominalmente ne è stata attribuita qualche altra) è quella

del servizio domiciliare agli anziani, forse perché il più sicuro serbatoio di voti da curare.

In realtà le dimensioni, sia territoriali che di popolazione, non comporterebbero la necessità di grosse operazioni di decentramento. Probabilmente ha ragione il Partito comunista italiano quando afferma che sarebbe più serio potenziare l'autonomia comunale almeno a livello dei comuni più grossi. Non ha comunque nessun senso parlare di ruolo di governo a livello centrale e decentramento della gestione a livello comprensoriale. E' esattamente riproporre il vecchio modello centralistico statale. Infatti, osservando il modello Stato-Regioni e Provincia-Comprensorio, hanno essi, ambedue, in comune uno smodato controllo del primo sul secondo e, soprattutto, sono totalmente nelle mani del primo le risorse finanziarie.

. . . strutture autonomistiche

Parlando delle strutture autonomistiche, la relazione non fa il minimo cenno al problema del personale, benché sia sempre stata una delle gatte più dure da pelare. Non penso si tratti di mancanza di idee, (quanto meno perché i sindacati non hanno fatto che fare proposte, piattaforme, anche condivisibili) bensì di totale mancanza di coraggio nell'affrontare il tema della ristrutturazione della Provincia e della contrattualizzazione del rapporto di impiego dei dipendenti.

Sul personale si devono fare delle verifiche più approfondite. Intanto si procede oggi premiando e accattivandosi i settori più delicati, promozioni alla superburocrazia, proposte allettanti ad alcuni dipendenti fedelissimi; 6 o 7 settori della Provincia sono retti da dipendenti non in possesso dei requisiti, carriera e qualifica, ma graditi alla DC, mentre qualche ispettore generale è tenuto a fare poco o nulla.

D'altra parte, ed è questo che conta per la DC, l'amministrazione, così com'è, se scarsamente funzionale all'utente, è enormemente funzionale per la clientela.

Capitolo VII. E' uno dei più banali in verità, in senso assoluto. Si limita a rilevare che lo Stato sta tentando di rimangiarsi le autonomie concesse; lo Statuto della Regione e della Provincia risentirebbe di una impostazione del 1948, e dunque bisogna rivitalizzare la Regione.

Nessuno si sogna più di dissentire, ma in realtà lo Stato è totalmente monopolizzato dalla DC. I controlli sulle Regioni, infatti, avvengono a livello di Presidenza del Consiglio. La Presidenza del Consiglio, sui rilievi alle leggi, non fa mai questione di merito (decisione del Parlamento),ff ma quasi sempre la legittiimtà, (decisione propria).

Alla Provincia tuttavia ciò è andato sempre molto bene, in quanto ciò

che deve deve mollare localmente se lo riprende con il controllo governativo. E' sempre la stessa DC. E' il gioco che giocavamo da bambini della tria, della « bina a molinel »; si vince sempre, basta mettere la pedina in modo da completarsi con le altre due.

La Provincia fa scarso uso del ricorso alla Corte costituzionale, preferendo quasi sempre accordarsi, quando decide di insabbiare le leggi. Sotto questo aspetto, la precedente Giunta ha perso credibilità. Ogni settimana qualche Assessore doveva correre a Roma e contrattare le leggi approvate. Questa prassi è anche ben poco rispettosa dell'autonomia de lLegislativo e della separazione dei poteri.

A che titolo (sarebbe veramente interessante chiederlo al nuovo Presidente) gli Assessori vanno a Roma a contrattare le leggi con il Governo? Sarebbe molto più serio che lo facesse il Presidente del Consiglio o il Presidente della Commissione competente. Insomma ,diremo che l'eleganza ed il rispetto delle forme neanche qui sono peculiarità della Democrazia cristiana.

Per quello che riguarda l'intervento sulla scuola, Signor Presidente designato della Giunta provinciale (poiché il tempo a mia disposizione sta per finire), io non ritengo a questo punto di entrare nell'analisi, (che mi pareva di avere, per la mia parte, abbastanza articolatamente studiata e schematizzata), di questo mondo che, con quello della cultura cui ho accennato poco fa, ha tanta possibilità di contatti. Vorrà dire che un documento a questo proposito verrà presentato a parte, con una richiesta di intervento nella tematica specifica per quello che sarà il nuovo Assessore.

Non si devono svilire (e lo dico con rispetto a tutti gli strumenti procedurali che ci siamo dati) interventi di questa natura per lasciarli cadere poi in un'interrogaizone orale o scritta, senza la quale dovremmo rimanere muti. Ci sono possibilità di diverso intervento e di queste faremo uso.

Chiudo, ricordando che Gianni Baget Bozzo, che è certamente un esponente della cultura cattolica, e certamente non di quella di sinistra, l'altro giorno chiudeva un suo triste articolo sulla « Repubblica » intitolato « Il Partito americano », così: « La DC ritorna dunque il Partito dell'Occidente, il Partito dell'America. In questo senso la scelta di Andreotti di aderire allo SME, contro la Sinistra unita, è stata una scelta storica. Nessuno contesta all'ex delfino di Degasperi di saper distinguere i tempi ed i momenti. E' il momento di tornare soprattutto occidentali. Il viaggio di Zaccagnini in America ricorda quello di Degasperi nel gennaio del '47. C'è persino di mezzo l'esperto economco, solo che si chiama Andreatta al posto di Campilli ».

L'amarezza d iquesto cattolico indipendente è l'amarezza di molti, anche in provincia, di fronte alle grandi speranze fallite per una nuova gestione del potere. Io non nego (ma non è la caramella finale) che a livello individuale, a livello di aspirazione a fare meglio, ci sia nel neo-designato Presidente qualche cosa di questo genere. Il fatto stesso di avere ristrutturato, quanto a uomini,

sembra, in un modo diverso la Giunta potrebbe essere un segno che, a livello di programmi ed anche di individui (ha ragione il Partito repubblicano: gli uomini contano, eccome) ci sia questa volontà. Però gli strumenti con cui è stata esplicitata, nel documento che abbiamo letto, rimangono ben al di là di quelle che erano le aspettative, per questo appiattimento di quadro storico, per questa tradizionalità del quadro ideologico e soprattutto per non aver offerto una risposta ad alcune di quelle domande, senza affrontare le quali non è possiblie dare oggi una seria prospettiva politica.

Chi non le affronta non merita fiducia.

QUESTIONE ISTITUZIONALE ED AUTONOMIA PROVINCIALE TRA APPARATO STATALE ED ENTI LOCALI NEL TRENTINO - SUDTIROLO

di Sandro Boato

Costituzione repubblicana e riforma regionale

La Costituzione italiana, approvata dall'assemblea costituente il 22 dicembre 1947, dedica ben venti dei suoi 139 articoli a « le Regioni, le Province, i Comuni » (dal 114 al 133), dando un preponderante rilievo all'« ente autonomo » Regione, dotato di potestà legislativa su numerose materie (art. 117), a differenza degli « enti locali » amministrativi, Provincia e Comune. Il territorio nazionale viene suddiviso sulla base delle regioni storico-geografiche in 19 entità (divenute 20 con la successiva aggiunta del Molise), a cinque delle quali (Sicilia, Sardegna, Trentino - Alto Adige, Friuli - Venezia Giulia, Valle d'Aosta) si attribuiscono « forme e condizioni particolari di autonomia secondo statuti speciali » (art. 116) da promulgare.

Per esplicita volontà della Democrazia Cristiana, però, la istituzione delle quindici **Regioni a « statuto ordinario »** (la « riforma regionale » del 1970) fu ritardata di oltre un ventennio; il che favorì « una certa continuità, non solo tra prefascismo e postfascismo, ma anche fra questo e il fascismo », in quanto il regime fascista « non aveva imposto l'accentramento a un ordinamento caratterizzato dalle autonomie. Al contrario, si era potuto limitare a portare a più coerenti conseguenze autoritarie strumenti e tendenze (. . .) presenti nel regime liberale » (1).

La DC, dunque formalmente regionalista ed antistatalista fino alla promulgazione della Costituzione, diventa antiregionalista nei fatti, nel breve volgere del triennio 1947-1949: dalla cacciata delle sinistre dal governo, concordata da De Gasperi col governo degli Stati Uniti, alla vittoria elettorale del 18 aprile 1948, alla sostanziale « occupazione del potere », ed in particolare dell'intero apparato statale. A quel punto la Regione diventa, per il partito dominante, uno strumento non necessario e forse pericoloso, un rischio da non correre.

Questa linea politico-amministrativa, centralista ed incostituzionale, non muta neppure dopo l'istituzione formale delle Regioni ordinarie; si traduce soltanto in ostruzionismo sistematico all'attuazione piena della riforma (2), mediante la compressione delle competenze regionali (come attraverso i « decreti delegati » del 1972, che stabiliscono le effettive attribuzioni di potere), le ricattatorie e sistematiche restrizioni finanziario-amministrative, il boicottaggio delle stesse funzoni riconosciute (come in seguito all'approvazione della legge n. 382 del 1975).

Inverso è il comportamento del PCI: dapprima «oscillante fra l'antiregionalismo e il regionalismo moderato», si orienta in sede di assemblea costituente verso un « regionalismo avanzato », scosso probabilmente dal rapido concretizzarsi di quello che poi si chiamò « regime democristiano » (3). Quasi trent'anni dopo, le elezioni regionali del 1975 sembrano esplicitare (con la grande affermazione del PCI ed il crollo della DC) il senso di quanto era maturato nell'immediato dopoguerra: il « lungimirante » timore democristiano e la incerta speranza comunista nel decentramento regionale.

Un'autonomia regionale parziale e menomata

I due partiti del futuro « compromesso storico » avevano rifiutato l'uno (la DC) e trascurato l'altro (il PCI) quanto di nuovo si era espresso al proposito durante il quinquennio 1943-1947 :

— l'articolazione politica e organizzativa dei Cln (comitati di liberazione nazionale), sperimentata su base regionale nell'Italia settentrionale e in parte di quella centrale;

— l'esperienza di autogoverno popolare delle « repubbliche partigiane », sia pure limitata a ristretti ambiti territoriali;

— i moti contadini e popolari che scossero il meridione, dalla caduta del regime fascista al consolidarsi del regime democristiano;

— il decisivo riemergere, infine, dei problemi delle minoranze etniche (franco-provenzale-aostana, austro-tirolese e ladina, iugo-slovena e friulana, in particolare) e delle popolazioni isolante autoctone (siciliana e sarda, soffocati e quindi aggravati dallo statalismo nazionalistico del « ventennio » (4).

Soltanto a quest'ultima questione, in realtà, viene data una risposta istituzionale relativamente tempestiva (ma non omogenea) — mediante la creazione di quattro **Regioni a « statuto speciale »** (mentre la quinta, Friuli-Venezia Giulia, dovrà attendere, non a caso, il 1963) — sia per la specifica « ingovernabilità » delle situazioni meridionali, sia per ragioni di « buoni rapporti » interalleati ai confini settentrionali (esclusa quindi per lunghi anni la Iugoslavia).

La istituzione, parziale e separata, di alcune Regioni autonome, in un contesto di rinnovato centralismo autoritario, produsse due rilevantissime conseguenze:

— una condizione di assoluto isolamento strutturale delle Regioni a statuto speciale, fino agli anni '70, e quindi anche di oggettiva ricattabilità dell'opposizione locale di sinistra, rispetto a un governo nazionale « garante dell'autonomia » solo in quanto politicamente « allineata » (e cioè beneaccetta alla DC);

— una « riforma regionale » che, attuando riduttivamente la Costituzione a distanza di un quarto di secolo (se si tiene conto dell'emanazione dei « de-

creti delegati »), promuove entità territorialmente « vecchie » e sottodimensionate, rispetto a un paese radicalmente trasformato dallo sviluppo economico postbellico (5).

A conferma delle valutazioni precedenti e quale emblematica apertura di un discorso sulla «vertenza DC-SVP») Suedtiroler Volkspartei, la DC del gruppo etnico tedesco-tirolese), si riportano le parole dell'allora ministro dell'interno democristiano, Fernando Tambroni, pronunciate alla Camera dei deputati il 21 luglio 1956: « Il Governo è favorevole alle autonomie (...). Devo dire, per maggiore chiarezza, che il Governo è soprattutto favorevole alle autonomie bene assegnate e meglio amministrate (...). Autonomia non può significare indiscriminata libertà di azione, che arriva a porre gli enti locali in contrasto con il Governo centrale, o addirittura contro. Autonomia non può significare (...) esasperazione del regionalismo teso a compromettere l'unità nazionale » (6).

Questa « storica » dichiarazione riassume senza infingimenti la posizione tenuta dalla DC su tutta la « questione regionale » e su quella altoatesina - sudtirolese in particolare.

La questione dell'Alto Adige (Sudtirolo)

Il territorio corrispondente alla provincia di Bolzano - Bozen viene annesso all'Italia dopo la prima guerra mondiale, con una operazione propagandistica e diplomatica d'ispirazione nazionalistica e militaristica, esorbitante dagli stessi obiettivi propostisi dall'« interventismo democratico » di Cesare Battisti (che esigeva lo spostamento del confine a Salorno - Salurn, con la sola annessione del Trentino italiano), sancita dal trattato di pace di Saint Germain, il 10 settembre 1919.

Questa storica infamia, aggravata dalla politica di « violenta italianizzazione » attuata dal fascismo (causa principale del rancore antitaliano e del risentimento nazionalistico sfociato in ostilità e rappresaglia, durante l'occupazione tedesco-nazista del 1943-1945), rovesciò di fatto la condizione del gruppo etnico sudtirolese rispetto a quello trentino. Infatti, mentre « nel corso dell'ottocento la popolazione italiana del Trentino resistette all'opera di germanizzazione perseguita dall'Austria e lottò a lungo per conquistare l'autonomia amministrativa dal Tirolo », dopo la fissazione del confine italo-austriaco al Brennero toccò alla popolazione sudtirolese analoga sorte rispetto allo Stato italiano, aggravata però dalla assoluta mancanza di tradizione autonomistica in esso (7).

Nel secondo dopoguerra, la soluzione imposta dal governo italiano, — grazie all'appoggio sia dell'Unione Sovietica che degli Stati Uniti (8) —, e segnatamente dal democristiano trentino Alcide De Gasperi, alla « questione altoatesina », mediante lo « accordo di Parigi » col ministro degli esteri austriaco Karl Gruber, si fonda sulla concessione al Sudtirolo di « una subautonomia

nell'ambito dell'autonomia regionale per il Trentino - Alto Adige, nella quale la maggior parte delle competenze importanti era riservata alla Regione, dove i sudtirolesi erano in minoranza » (9).

Questa « soluzione », da un lato, garantisce l'assoluto controllo della DC, sia a livello governativo che a livello regionale, sul gruppo etnico tedesco-sudtirolese (maggioranza assoluta nell'ambito provinciale, ma non nell'ambito regionale), dall'altro, provoca grosse difficoltà all'opposizione di sinistra in entrambe le province: a Bolzano per il compattamento etnico-politico intorno al « partito di raccolta » (SVP); a Trento per l'enorme potere concentrato nella DC, a livello di Provincia e di Regione.

La delegazione austriaca, alle trattative di Parigi, aveva invano « sostenuto il principio dell'estensione dell'autonomia alla sola provincia di Bolzano »; lo storico socialista Gaetano Salvemini considerò, da parte sua, la regione unificata come inventata « col proposito vaticanesco di soffocare il movimento di Cesare Battisti sotto l'alluvione clericale » e definì l'accordo De Gasperi-Gruber « una storia umiliante di imbecillità e di viltà » (10).

Questo « marchingegno », denominato ipocritamente « l'autonomia a tre » o « la doppia autonomia » (Regione e Province), nella realtà neppure funziona, perché la stessa ultramaggioritaria DC segue, durante tutti gli anni '50, una linea politica « di piccoli inganni, meschine astuzie, colpevoli dilazioni, con lo scopo di intralciare l'applicazione delle norme statutarie » (11). Soltanto un miscuglio di incomprensione storica e di cinismo politico può far dire a Flaminio Piccoli (nel settembre 1956) « la DC è mediatrice fra opposti nazionalismi nell'Alto Adige (...): l'autonomia si salva attraverso la funzione mediatrice di Trento » (12). I fatti lo smentiscono clamorosamente, perché proprio in questo periodo riprende forza nel Sudtirolo il malcontento ed il rancore antitaliano.

Nel 1954 un memorandum sudtirolese e nel 1956 uno austriaco denunciano al governo italiano le inadempienze dell'accordo; si incrina conseguentemente anche la collaborazione SVP-DC nella giunta regionale, fino al passaggio della SVP all'opposizione nel 1959; in una grande adunata popolare (35.000 persone) viene ripreso nel 1957, a Castelfirmiano-Sigmundskron, lo slogan antitaliano « los von Trient » (via da Trento) e si afferma la leadership di Silvius Magnago; da allora nel Sudtirolo si generalizza un clima di « resistenza » contro la sopraffazione etnica, mentre si intensificano manovre militari « antiguerriglia » dell'esercito italiano (iniziate nel 1956); diverse azioni di guerriglia contadina si sviluppano, con legame di massa, fino al culmine del 1961; su questa base si innescano la provocazione politica e il puro terrorismo, mossi dai servizi segreti tedeschi e italiani, e favoriti dal contrapporsi di gruppi neonazisti, sudtirolesi bavaresi e austriaci, e di neofascisti italiani (il MSI diventa il terzo partito del Sudtirolo, con il 6%, nel novembre 1956); nel 1960 il governo austriaco ricorre all'Onu, la quale invita a « riprendere i negoziati ». Dopo il fallimento del « piano Kessler » (« ultimo tentativo di recuperare un

dialogo su base regionale »), il governo italiano costituisce, nel settembre 1961, la « Commissione dei 19 », per il riesame della controversia sudtirolese, che lavora con esasperante lentezza (13).

Le conseguenze politiche più rilevanti di questa situazione sono :

— la accresciuta possibilità della SVP di legittimarsi quale « partito unico » su base etnica e quindi di irregimentare l'elettorato di lingua tedesca;

— la riattivizzazione delle forze reazionarie nazionaliste, sia in Austria che in Baviera, « a sostegno della minoranza oppressa ».

Trentino e Sudtirolo: dalla Regione alla Provincia - Regione

Passerà ancora un intero decennio perché si giunga all'approvazione del nuovo statuto speciale per il Trentino-Sudtirolo (leggi costituzionali, del 10 novembre 1971 e del 23 febbraio 1972) — formulato a partire dal « pacchetto » di proposte, per la modificazione dello statuto del 1948, approvato dal governo italiano nel settembre 1966 — mentre le relative « norme di attuazione », operativamente necessarie, non sono state a tutt'oggi completate dalla « Commissione dei 12 », insediata allo scopo nel 1972 (14).

Il nuovo statuto rovescia la precedente « autonomia a tre », trasformando l'ente Regione da unico effettivo organo di governo a « quadro di riferimento unitario », dizione eufemistica che sta per « ente pressocché svuotato di ogni contenuto e potere reale » (cfr. art. 4 dello Statuto), utile soltanto come finzione giuridico-politica di una unità mai esistita, e del discutibile diritto della Provincia di Trento di usufruire sostanzialmente delle stesse condizioni d'autonomia della Provincia di Bolzano.

Le due Province sono diventate dunque entità di governo separate ed autonome, alla stessa stregua delle altre Regioni a statuto speciale, con potestà legislativa primaria (cioè vincolata solo dalla Costituzione e dai principi generali dell'ordinamento giuridico statale) o secondaria (cioè concorrente con specifiche leggi settoriali delo Stato) su tutte le principali materie economiche, amministrative, sociali e territoriali, e con un bilancio finanziario annuo finora superiore proporzionalmente a quello di qualsiasi altro ente pubblico italiano, bilancio che viene di volta in volta « contrattato » tra vertici ministeriali e provinciali della DC (e della SVP).

Ecco dunque perché tanto interessava alla DC trentina il mantenimento della maggioranza assoluta — perduta invece nelle elezioni del 19 novembre 1978: essa vorrebbe restare unica garante « di fronte al popolo e al paese » (e cioè ai propri elettori e al governo democristiano) che l'autonomia locale è « bene assegnata e meglio amministrata », secondo l'espressione tambroniana.

Per la SVP bolzanina il discorso non è sostanzialmente diverso, con la

« aggravante » che per ora essa non teme concorrenze elettorali. La richiesta di « autodeterminazione » (e conseguente passaggio all'Austria) da legittima e credibile, come si poneva nei due immediati dopoguerra, diventa, in bocca al senatore Peter Brugger subito dopo le elezioni politiche del 20 giugno 1976, un palese ricatto politico e una mossa di « destabilizzazione preventiva » contro l'eventuale ingresso del PCI nel governo e la ipotesi che un tale governo possa mettere in discussione :

— una disponibilità finanziaria meglio « trattabile » con la sola DC, ma probabilmente mai ottenibile nel quadro del bilancio nazionale austriaco;

— una interpretazione separatista - razzista delle competenze scolastiche assegnate dal nuovo statuto;

— un uso del « criterio proporzionale » **(Proporz)** finalizzato al compattamento « totalitario » e anticomunista della popolazione tedesco-sudtirolese (15).

La recente affermazione elettorale della lista Neue Linke-Nuova Sinistra, interetnica e contraria a una « soluzione libanese » (separazione antagonistica dei due gruppi etnici) per la società del Sudtirolo, costituisce perciò il primo autentico elemento di radicale contraddizione nel piatto panorama imposto dal conservatorismo efficentista, clericale ed antiproletario, della SVP (anticipato solo parzialmente dall'esperienza del raggruppamento socialdemocratico-tedesco — Sozial Fortschritt Partei — di Egmont Jenny, a partire dal 1966).

La continuità tra Stato fascista e Stato democristiano

A distanza di anni (e poi di decenni) dalla seconda guerra mondiale « la sopravvivenza di norme, apparati, prassi di governo che per la loro stessa origine e natura escludevano un controllo democratico sugli ordinamenti, mal si accordava con i principi fondamentali del nuovo quadro costituzionale; ma ad impedire che quel contrasto fosse gradualmente superato da un'opera di adeguamento legislativo al dettato costituzionale agirono gli equilibri politici creatisi nel paese e in Parlamento una volta svanita l'unità antifascista » (16).

E' questo l'aspetto giuridico-istituzionale di quel processo di « neutralizzazione » della Resistenza — voluto dalla DC e dal Vaticano, favorito dall'accordo di Yalta (spartizione dell' Europa in due « aree di influenza » contrapposte) e subìto passivamente dalle sinistre — che ha reso la Costituzione un lontano e quasi mitico « punto d'arrivo » invece che una concreta (e parziale) piattaforma di base per la trasformazione dello Stato autoritario e centralizzato.

L'apparato della pubblica amministrazione, in particolare, non soltanto non risente dei principi di ispirazione democratico-popolare e non viene investito da nuovi criteri organizzativi, ma evita perfino la semplice epurazione dei

« personaggi » più gravemente compromessi col regime fascista (i pochi procedimenti avviati vengono revocati con legge, nel 1949). Si tratta di uno dei fattori determinanti della **continuità dello Stato democristiano rispetto a quello fascista,** continuità negata solo dalla miopìa istituzionale del PCI (oltre che naturalmente dagli « storici del regime »). Ciò appare tanto più rilevante in quanto con Benito Mussolini « la pubblica amministrazione diviene lo Stato per eccellenza: legifera, giudica, amministra, esegue, negozia, tutto insieme » (17), dopo che s'era perpetrata una falcidia politica della stessa vecchia burocrazia liberale, meno adatta allo scopo (cioè dopo la applicazione della famigerata « interdizione professionale » — il **Berufsverbot,** oggi vigente nella Repubblica Federale Tedesca).

Per il Sudtirolo, specificatamente, questi « precedenti » non possono essere trascurati, perché la pubblica amministrazione costituì, assieme all'industrializzazione forzata, essenziale veicolo della colonizzazione italico-fascista della provincia. Localmente tuttavia la situazione è, almeno in apparenza, assai modificata rispetto al primo dopoguerra, essendo il massimo del potere concentrato nelle due Province autonome e non nell'apparato burocratico dello Stato, come altrove. Merita comunque addentrarsi nei criteri di gestione dell'**amministrazione democristiana,** in generale, (18) per verificarne la sostanziale omogeneità nel caso della Provincia-DC (Trentino) e diverse analogie nel caso della Provincia-SVP (Sudtirolo) — per la quale ultima occorre fare riferimento anche alla situazione austriaca e tedesca, ed in particolare alla CSU straussiana.

La pubblica amministrazione secondo la Democrazia Cristiana

La pubblica amministrazione è anzitutto, per il partito dominante, lo strumento fondamentale per l'organizzazione e **la riproduzione del consenso** (fatto « innovativo » rispetto al regime fascista, che non aveva verifica elettorale e convogliava altrimenti il consenso di massa). Su questo terreno le due Province autonome hanno affinato gli strumenti in uso nell'apparato statale e nelle altre regioni, fino all'utilizzo diretto di interi settori burocratici durante le campagne elettorali. Il recentissimo caso-Angeli, nel Trentino, costituisce la semplice «spia» di una realtà inimmaginabile dall'esterno dell'apparato burocratico, che soltanto negli ultimi anni è stata messa in discussione dai settori più democratici della stessa burocrazia (19).

La pubblica amministrazione rappresenta poi, per la DC, il **fattore di mediazione,** delle proprie istanze partitiche verso l'intero « corpo sociale » e soprattutto rispetto ai detentori del potere economico. « La massima astrattezza e impersonalità si sposa alla riduzione del rapporto tra Stato e cittadino ad una dimensione politico-privata nella quale da un lato è il singolo impiegato, col suo potere carismatico di dar vita a un atto amministrativo, dall'altro è

il singolo cittadino, che misura il proprio status sociale nelle sue capacità di « pressione » (. . .). La contrattazione investe però anche gli alti gradi della Amministrazione e gli atti di maggior rilevanza, ed esalta quel sistema di potere che comporta la creazione di stretti legami tra burocrazia, potere politico e gruppi privati organizzati » (20).

« In questa situazione — deve ammettere perfino un consulente della DC trentina — l'attività della pubblica amministrazione appare sempre più essere il risultato della volontà dei soggetti detentori del potere », anche a dispetto di « quella volontà generale e obiettiva che è la legge » (da essi stessi promulgata, peraltro - ndr) (21). Quando infatti qualche settore impiegatizio rifiuta semplicemente di anteporre « l'assessore alla legge », il segretario della DC trentina Ermanno Holler perde ogni ritegno e lo accusa pubblicamente di perseguire «disegni di rottura nel rapporto fra il cittadino e l'Amministrazione» (22).

La pubblica amministrazione costituisce, inoltre, la più elastica e controllabile **riserva di occupazione**. A partire dagli oltre duecentomila « avventizi » inseriti in « ruoli speciali transitori » dei Ministeri, alla vigilia delle elezioni politiche del 1948, fino alle centinaia di assunzioni « fuori ruolo » (su chiamata personale) operate dalle Province di Trento e Bolzano e dalla Regione, negli ultimi anni ,il discorso potrebbe estendersi a una miriade di esemplificazioni, tanto a livello nazionale che a livello locale.

Si tratta di uno strumento di discriminazione e di controllo sociale enorme, quanto inammissibile da un punto di vista dell'elementare e costituzionale diritto al lavoro; uno strumento che la SVP controlla oggi, nel Sudtirolo tramite la « proporzionale », in modo ancor più rigido e totalitario (23).

La pubblica amministrazione, infine (per limitare il tema all'essenziale), incarna, se controllata dalla DC, una precisa **ideologia privatistica,** o meglio « la privatizzazione della stessa categoria del pubblico ». Si potrebbe citare ancora emblematicamente la gestione dell'assessorato all'agricoltura (o alla cultura e sport, o all'industria e artigianato) nel Trentino: situazioni cioè dove il Partito (DC) e le sue clientele si sostituiscono completamente all'« ente pubblico » (Provincia). Lo stesso accade, e se possibile in forma ancor più accentuata, negli apparati economici « pubblici » o parapubblici, sia a livello nazionale — Iri, Eni, Enel, Cassa per il Mezzogiorno, Banca d'Italia ecc. — sia a livello locale — Tecnofin, Esat, Aziende Agrarie, Mediocredito ecc.

Tali apparati costituiscono la sanzione significativa de « il rifiuto di affermare la supremazia del pubblico sul privato e la storica tendenza a subordinare l'area pubblica alle « leggi » non dello Stato (o della Provincia - nrd), ma del mercato ». La compenetrazione tra economico e politico realizza secondo la DC le finalità sociali dell'intervento pubblico, non mediante un'amministrazione socialmente diversa delle risorse (rispetto a quella del capitale privato), bensì facendo ricadere i costi sulla collettività (il « pubblico »), mentre i ricavi vengono gestiti, negoziati e orientati arbitrariamente nel rapporto tra ente eco-

nomico e potere politico (DC): **pubblicizzazione dei costi e privatizzazione dei ricavi,** dunque (24).

Tutti questi aspetti centrali della pubblica amministrazione dovrebbe venire messi in discussione nella corrente legislatura, in cui è all'ordine del giorno la cosiddetta « ristrutturazione » della Provincia, e cioè l' adeguamento del vecchio ente ai nuovi poteri, derivatigli dallo statuto del 1972. La DC non potrà che fare ostruzionismo (come sta già facendo) — e la sinistra storica sembra non rendersene conto — per non mettere in discussione se stessa: la macchina del consenso, la mediazione clientelare, il controllo sul lavoro, la ideologia del privato.

L'autonomia negata agli enti locali

« L'autonomia locale, che si può definire la posizione per la quale negli orientamenti moderni gli enti locali sono giuridicamente capaci di un indirizzo politico-amministrativo proprio, richiede, per essere effettiva, la sussistenza di alcuni presupposti », tra cui sono essenziali: l'elettività diretta degli organismi dirigenti (autogoverno), specifiche materie su cui decidere (competenze), disponibilità finanziaria in entrata e in uscita (bilancio), diritto di stabilire i propri organi di funzionamento e/o le loro attribuzioni (autorganizzazione) (25).

Questa definizione democratico-costituzionale del **concetto di autonomia** non trova riscontro a tutt'oggi nella realtà concreta dell'Italia, in tutto il sistema degli « enti locali » (anzitutto Province e Comuni) — oltre che delle Regioni a statuto ordinario; ma può anche servire da verifica negativa circa la gestione propria delle « autonomie speciali », del Trentino e del Sudtirolo, cioè in rapporto alla situazione dei Comuni e alla questione aperta dei Comprensori e dei Consigli circoscrizionali.

In questo ambito, nell'immediato secondo dopoguerra, si è attuata una delle principali operazioni di **restaurazione antiresistenziale,** si è saldato un fondamentale anello della catena che lega, senza soluzione di continuità, lo Stato fascista (nel suo apparato burocratico-amministrativo) allo Stato democristiano: la sostituzione dei « commissari politici » designati dai Cln (nelle province settentrionali), con i « prefetti di carriera ». Non importa che la Costituzione abolisca, subito dopo, le prefetture in linea di principio: la DC vuole assicurare il controllo centralizzato degli enti locali, e perciò serve appunto mantenere o ripristinare il **continuum** (rapporto diretto e omogeneo) **governo-prefetture.**

In mancanza di funzioni effettivamente proprie (e quindi anche di una corrispettiva autorganizzazione), con una finanza strutturalmente condizionata dell'apparato statale e dal sistema creditizio, l'ente locale si riduce a un « regime di consiliarità pura ». Viene meno cioè la stessa capacità di autogo-

verno politico-amministrativo ed il consiglio comunale funge da mero « strumento di rappresentazione di volontà e interessi della collettività » (26).

Durante gli anni '60 — in concomitanza con una fase storica diversa e in conseguenza del mutamento dei rapporti di forza tra le classi, a vantaggio della sinistra — nel sistema degli enti locali si sviluppa **una controtendenza, democratica ed anticentralista,** avente radici nel ripristino della elettività (nel 1946 per i Comuni, nel 1951 per le Province) abolita dal fascismo. Si afferma dentro il « potere locale » un dualismo tra « un'amministrazione di mera esecuzione diretta dal centro e organismi politici alla ricerca di un proprio ruolo sotto la spinta che deriva ad essi dalla composizione rappresentativa ».

Come conseguenza di tale contrapposizione, fin dal 1964 un noto costituzionalista vedeva la « struttura reale dell'ente territoriale, in vario modo sovrapposta alla struttura legale » (27). Nel quadro del potere locale, fino ad allora uniforme, non autonomo, eterodiretto, si innesta un processo di differenziazione e di trasformazione che porta alla attuale più ampia eterogeneità e contradditorietà.

La trasformazione del ruolo degli enti locali

Anzitutto parallelamente al « continuum governo-prefettura » (di fatto funzionante come organizzazione di controllo collaterale alla DC) si è sempre più sviluppato il legame tra gruppi consiliari e direzioni partitiche, tanto a livello locale che nazionale, così da stabilire una nuova, diversa e ambivalente **continuità centro-periferia.** Questo fenomeno se, da un lato, ha costituito un elemento innovativo e talvolta di rottura rispetto alla situazione precedente, dall'altro, assume oggi una connotazione negativa, come aspetto del processo di esautoramento degli organismi rappresentativi da parte del « sistema dei partiti » (la crisi verificatasi al Comune di Trento è soltanto il più immediato degli esempi).

Un secondo fattore di rilievo è costituito dalla crescente **concentrazione demografica,** sia in generale su poche aree metropolitane (dove si raccoglie ormai oltre metà della popolazione italiana), sia in particolare, provincia per provincia, sul capoluogo e sui centri maggiori (localmente a Trento e Rovereto, a Bolzano e Merano). All'accentuarsi della differenza quantitativa, demografica e territoriale, corrisponde un cambiamento sostanziale, qualitativo, dei contenuti e delle modalità, nel governo comunale — circa i servizi sociali e l'abitazione, i trasporti pubblici e il commercio, il verde e l'ambiente in generale — con ripercussioni assai rilevanti sulla spesa pubblica (che cresce molto più che in proporzione diretta agli abitanti) e quindi sul dissesto della finanza locale e sulla conseguente ricattabilità politica delle amministrazioni non democristiane (28).

Un terzo fattore assai complesso coinvolge prevalentemente, ma non esclu-

sivamente, i Comuni maggiori: si può definire una **modifica ed estensione del ruolo** dell'ente locale.

Tra le innovazioni principali dell'ultimo decennio si registra il suo caratterizzarsi come :

— **ente politico** (interlocutore o controparte), in rapporto a superiori livelli di governo (Stato, Regione ,Provincia) su questioni di attribuzioni nuove e/o controverse, ma anche sempre più in rapporto ad aziende private e ad organizzazioni sindacali, nel corso di vertenze prevalentemente occupazionali, e ancora in rapporto a movimenti e organismi di base impegnati su rivendicazioni e obiettivi sociali-territoriali (come a Bolzano sulla casa e a Trento sui servizi sociali e il verde pubblico);

— **erogatore di servizi,** in una situazione di forte crescita della domanda, di maggiore coscienza dei diritti civili, di competenze recentemente recepite (da altri enti o da diversi livelli amministrativi), il che comporta, da un lato, la aspettativa di una elevata qualità e capillare distribuzione del servizio, dall'altro, la capacità di assumere « nuovi compiti (conseguenti alla approvazione della legge n. 382 del 1975), in materia di assistenza, sanità, distribuzione commerciale, controllo dell'inquinamento »;

— soggetto rilevante **nel processo economico e nel mercato del lavoro,** poiché da una parte « il governo locale è il più grosso datore di lavoro singolo » in talune città e va delineandosi un suo ruolo sulla questione del collocamento e quindi della disoccupazione in genere; d'altra parte assai consistente è il peso del potere locale come « investitore diretto in un'ampia gamma di settori e di supporto indiretto, attraverso il moltiplicatore che avvia (...) di attività produttive, commerciali, professionali ». Non va trascurato infine il ruolo conseguente giocato sul sistema finanziario, dalle spese correnti all'indebitamento bancario, alle funzioni esattoriali ecc. (29).

A proposito del decentramento amministrativo

Su questo complesso terreno si pone concretamente la questione del **« decentramento amministrativo »** e, in particolare, del Comprensorio (ma anche del Consiglio circoscrizionale), e cioè della dimensione politico-tecnica corrispondente alla nuova realtà urbana-territoriale e sociale-culturale, del luogo « adeguato » al confronto-scontro tra bisogno e servizio, tra istanza sociale e risposta amministrativa. Un'analisi seria del problema non può limitarsi a un approccio prevalentemente politico-istituzionale: occorre allargare la visuale almeno alle tendenze del sistema economico-produttivo e coglierne le relazioni (30).

Senza sviluppare il tema in questa sede, è opportuno rilevare fin d'ora la ambiguità di fondo anche di una tanto chiaccherata « acquisizione democratica ». Da un lato, il « decentramento » si pone come aggiornato strumento di istituzio-

nalizzazione del conflitto sociale (il consiglio di circoscrizione rappresenta anzitutto la « normalizzazione » del comitato di quartiere); come luogo di componimento di controversie tendenti a estendersi (i «comitati di zona» confederali hanno avuto spesso questo ruolo; ma la stessa « nuova » Provincia autonoma ne è emblema rispetto alla questione sudtirolose); come sforzo di autoconservazione e di razionalizzazione del potere (è il caso dei comprensori e della loro « calibratura » sulla pur contradditoria riorganizzazione della DC trentina) (31).

D'altro lato, non è per caso che la SVP si oppone all'elezione diretta dei consigli circoscrizionali, non permettendole probabilmente il suo autoritarismo una gestione troppo articolata del conflitto sociale; i lavoratori del precariato e del « decentramento produttivo » in genere mancano di un riferimento organizzativo-territoriale, che in qualche modo li garantisca dal sopruso padronale capillare e « decentrato »; il recente timore per la presenza di esponenti della nuova sinistra in alcune istituzioni locali, mostrato dalla DC e dalla SVP, e l'interesse espresso da tanti compagni delle valli trentine per il tema « comprensorio » devono far riflettere sulla utilizzabilità, sia pur limitata e parziale, di tale eventuale « spazio istituzionale ». Se è vero che in questa fase politica cresce la divaricazione tra la prassi concreta della classe dominante (rappresentata istituzionalmente dal « governo dei partiti ») e i più elementari principi della democrazia borghese, come la stessa definizione d'autonomia — posta quale emblematica apertura del paragrafo sulla « autonomia negata » — mette in evidenza.

(1) ETTORE ROTELLI, « Questione regionale », in **Storia d'Italia - 3**, la Nuova Italia, Firenze, 1978, pag. 979.

(2) Cfr. ENZO MODICA, **Rapporto sulle Regioni,** Editori Riuniti, Roma, 1975, capitolo III, « Le linee del centralismo » (pagg. 47-65), con i paragrafi: « la compressione del potere legislativo », « i rapporti in agricoltura », « i controlli governativi », « la subordinazione nella funzione amministrativa », « i decreti delegati del 1972 », « le sentenze della Corte Costituzionale », « l'imposizione del modello statale ».

(3) E. ROTELLI, « Questione regionale », cit., pagg. 978-979.

(4) Per farsi un'idea della complessità e ricchezza culturale e della rilevanza e contraddittorietà politica della tematica autonomistica nell'Italia di oggi, si suggerisce, a livello di informazione giornalistica :

ELIO RICCARAND e ILIO VIBERTI, « Valle d'Aosta: a 30 anni dallo Statuto speciale », in **Lotta Continua,** 24 giugno 1978, e, E. RICCARAND, « Le minoranze nazionali non sono una fastidiosa complicazione della lotta di classe », **ibidem,** 17 marzo 1976;

« Il cammino della reazione: l'autonomia dell'Ossola », in **Lotta Continua,** 1 aprile 1978 e, DINO SANLORENZO, « L'Ossola e i miti dell'autonomia », in **l'Unità,** 23 dicembre 1978;

ANDREA VALCIC, « Friuli: per il momento i nostri confini sono aperti e i compagni italiani i benvenuti ... », in **Lotta Continua,** 23 giugno 1978 e « Il ricatto del governo sugli accordi di Osimo », **ibidem,** 16 dicembre 1976;
CLARA VALENZANO, in « Sicilia si riparla di separatismo: "siamo più che mai colonizzati" in **la Repubblica,** 14 aprile 1976; COLLETTIVO ANTINUCLEARE CATANESE, « Sicilia: ogni anno a primavera fioriscono i mandorli. Ma da quest'anno ... »; in **Lotta Continua,** 1 febbraio 1978, e, MICHELE PANTALEONE, « Mafia e potere », in **la Sinistra,** 11-12 febbraio 1979;

LICIA LISEI, « La lingua come strumento per lottare meglio » (Sardegna), in **Quotidiano dei lavoratori,** 6 dicembre 1978, e, FEDERICO FRANCIONI, « Quale "autonomia" per la Regione Sardegna? », **ibidem,** 7 marzo 1979.

(5) Cfr., dello scrivente, « Regione e comprensorio nel territorio italiano », in **Città e Società,** n. 6, novembre-dicembre 1969 (pagg. 54-76).

(6) ENZO SANTARELLI, **Dossier sulle Regioni,** De donato, Bari, 1970, pag. 391.

(7) Cfr. RENATO MONTELEONE, « Questione dell'Alto Adige », in **Storia d'Italia - 2,** cit., pagg. 923-934, e, FABRIZIO RASERA, « Dopoguerra e primo fascismo in Trentino, nella storiografia locale », in **Materiali di lavoro,** n. 3, luglio-settembre 1978.

(8) Sul mantenimento del confine al Brennero ebbe peso rilevante (se non forse determinante) l'atteggiamento dell'Unione Sovietica, sia per una complessiva preoccupazione verso una futura possibile risorgenza pantedesca nell'Europa centrale, sia per uno specifico irrigidimento verso l'Austria, dopo il successo elettorale (novembre 1945) dei partiti filoccidentali, cristiano-sociale e socialdemocratico. Gli Stati Uniti si sarebbero affiancati alla posizione sovietica (rovesciando una precedente propensione a riconoscere il diritto austriaco) per evitare che l'Unione Sovietica stessa risultasse unica sostenitrice della tesi italiana e suscitasse di conseguenza « pericolose » simpatie in un'Italia ormai « assegnata » all'influenza occidentale (Cfr., R. MONTELEONE, « Questione dell'Alto Adige », cit., pag. 926, RODOLFO MOSCA, « L'intransigenza sovietica in materia di confini » e ENNIO DI NOLFO, « Gli Stati Uniti sul problema dell'Alto Adige », in **Alto Adige,** 5 settembre 1976, numero speciale per il trentennale degli « accordi di Parigi » (patto De Gasperi-Gruber) ».

(9) HERBERT MIEHSLER, « Una delusione a nord e a sud del Brennero », in **Alto Adige,** cit.

(10) R. MONTELEONE, « Questione dell'Alto Adige », cit., pagg. 926 e 934.

(11) Giudizio corrente, riferito dallo stesso R. MONTELEONE, **ibidem,** pag. 927. Emblematiche dell'atteggiamento democristiano sono due dichiarazioni ufficiali. La prima è di A. De Gasperi, allora presidente del consiglio, durante la campagna per le elezioni politiche del 7 giugno 1953 (Trento, 25 maggio): « Ci accusano di un delitto di lesa patria per la nostra collaborazione con gli italiani di lingua tedesca. Ma va detto subito che **non esistono tedeschi in Alto Adige;** non vi esistono se non cittadini italiani, per libera scelta, attraverso l'atto solenne del rifiuto dell'opzione del 1939 (in seguito ad accordo nazista-fascista, n.d.r.) e l'impegno ancor più solenne delle opzioni del 1949 (...). Una volta tanto **mi trovo d'accordo con Mussolini,** che nel 1938 disse che per stedeschizzare l'Alto Adige, bisognava non isolare gli altoatesini, ma farli partecipi della vita nazionale, farli diventare deputati, senatori, ministri (...) » (Da notare come la SVP appoggi, in questa campagna, la « legge truffa » elettorale imposta dallo stesso De Gasperi!).

La seconda è di F. Tambroni, allora ministro degli interni, in una riunione con i sindaci del Sudtirolo (Bolzano, 14 settembre 1956): « Dichiaro senza esitazione che **non esiste un problema dell'Alto Adige,** e tantomeno una questione altoatesina. L'Italia, quale nazione democratica e indipendente, ha mantenuto ed intende mantenere nei confronti delle minoranze gli impegni assunti ed ha pertanto il diritto di pretendere che di ciò lealmente le si dia atto. Qui e fuori di qui (...) » (MICHELANGELO CAVAZZANA, **La Suedtiroler Volkspartei: dalle origini al pacchetto,** Libera università di Trento, anno accademico 1975-76, pagg. 119-120 e 154).

(12) LOTTA CONTINUA, **il Trentino e la DC: sottosviluppo e repressione,** par. « la classe dominante democristiana negli anni '50 », pag. 14. La citazione è ripresa da GIAMPAOLO ANDREATTA, **DC '60: storia delle idee prevalenti nella DC trentina nel periodo 1945-1957,** Alcione, Trento, 1963, testo fatto sparire dalla circolazione perché ritenuto « compromettente » dalla stessa DC.

(13) Cfr. (ALEX LANGER) « La lotta contro lo Stato - Reggio Calabria e Sudtirolo: un paragone », in **Lotta Continua, n. 22,** 11 dicembre 1970, M. CAVAZZANA, **op. cit.,** (e, ROBERTO SCOZ, analoga tesi, Università Statale di Milano), e ALFREDO CANAVERO, « Gli anni della Regione (1948-1962) », in OTTAVIO BARIE' (a cura di); **Storia del Trentino contemporaneo,** volume III, capitolo VI, "verso una completa rottura". Quest'opera, che pretende di costituire un riferimento storico-culturale basilare, risente invece la sua matrice democristiana in modo così smaccato, da non meritare seria considerazione nel suo insieme e nel saggio di Canavero in particolare. Appare fondatissimo dunque il giudizio di F. RASERA (anche se insufficente a giustificare gli incredibili vuoti su personalità « fastidiose » e su fatti « incresciosi » per la DC), secondo cui la tesi generale dell'opera consiste nell'affermare che « il movimento cattolico è l'espressione organica e insieme il punto più avanzato della società trentina, che le sue scelte sono sempre all'altezza delle esigenze storiche "progressive", che queste scelte sono le uniche e insieme le più positive di volta in volta possibili » (« Dopoguerra e primo fascismo in Trentino », cit., pag. 36).
Cfr. anche « La guerra dei tralicci - zone bianche al riparo della lotta di classe, perquisizioni, arresti, detenuti sudtirolesi torturati; l'irredentismo di stato come palestra dell'antiguerriglia », in **Controinformazione,** n. 9-10, novembre 1977, pagg. 42-62.

(14) Cfr. « Avanti adagio quasi indietro nel cammino dell'autonomia » e « Bilancio ancora incompleto per la commissione dei 12 », in **L'Adige,** 31 dicembre 1978.

(15) Cfr. « il Sid e Strauss riaprono la questione dell'Alto Adige », servizio speciale preceduto dal corsivo « Destabilizzazione preventiva », in **Lotta Continua,** 15-16, 17 e 18 febbraio 1976.

(16) RAFFAELE ROMANELLI, « Apparati statali, ceti burocratici e modo di governo », in **l'Italia contemporanea: 1945-1975,** Einaudi, Torino, 1976, pag. 150.

(17) Osservazione di Massimo Severo Giannini, riportata da R. ROMANELLI, **op. cit.,** pag. 154.

(18) Oltre al lavoro di R. ROMANELLI (cfr. nota 16), citato più volte, si fa riferimento

a BRUNO DENTE, **Burocrazia,** fascicolo n. 6 collana « Le istituzioni dello Stato », Circolo Ottobre, Mantova, 1974.

(19) Cfr. « Chi ha pagato la pubblicità di Angeli? », interrogazione del consigliere provinciale di Nuova Sinistra, SANDRO CANESTRINI, in **Alto Adige,** 31 dicembre 1978, e inoltre, « la DC di Angeli, Grigolli, Matuella, Mengoni, Pancheri », in **Nuova Sinistra,** 10 novembre 1978 (suppl. a **Lotta Continua**).

(20) R. ROMANELLI, **op. cit.,** pagg. 161-162.

(21) FELICIANO BENVENUTI, « L'amministrazione oggettivata: un nuovo modello », relazione al Convegno sulla " formazione del personale dirigente ", Levico, 18-19 novembre 1977, Provincia autonoma di Trento, pag. 5.

(22) Cfr. « Le cause della flessione DC nella relazione di Holler - frequenti accenni al ruolo svolto dalla Provincia e dalla sua burocrazia », in **L'Adige,** 5 dicembre 1978.

(23) Cfr. **Neue Linke - Nuova Sinistra** (materiali politici per le elezioni regionali 1978), Bozen-Bolzano, novembre 1978.

(24) Cfr. R. ROMANELLI, **op. cit. passim.**

(25) E. ROTELLI, **op. cit.,** pag. 969.

(26) Cfr. SABINO CASSESE, « Tendenze dei poteri locali in Italia », in PAOLO CECCARELLI (a cura di), **La crisi del governo urbano,** Marsilio, Venezia, 1978, pagg. 43-48.

(27) Osservazione di M. S. Giannini, riportata da S. CASSESE, **op. cit.,** pagg. 51-52.

(28) Cfr., P. CECCARELLI, « Lo scontro politico negli enti locali dopo il 15 giugno 1975 » **ibidem,** pagg. 252-258.

(29) Cfr., P. CECCARELLI, « Nuovi ruoli dello stato locale », **ibidem,** pagg. 59-67.

(30) Cfr., ALBERTO MAGNAGHI, « Il governo del territorio: un laboratorio per il patto sociale », in **Quaderni del territorio,** monografia sul tema « Stato, Regioni e conversione produttiva », n. 2, 1976, pagg. 27-50, e, FRANCESCO INDOVINA, « Base materiale e schema interpretativo per la modificazione dell'organizzazione del territorio », in AAVV, **Potere e piani urbanistici,** F. Angeli, Milano, 1976.

(31) Cfr. LOTTA CONTINUA, **op. cit.,** par. « Autonomia provinciale e ristrutturazione industriale nel "nuovo" programma democristiano (1973) », pagg. 36-37, e « Decentramento amministrativo: appunti per un'analisi del fenomeno », in **Urbanistica e Potere,** n. 2, ottobre - novembre 1978.

NO AL CENSIMENTO - OPZIONE

1981: trionfo dell'etnocentrismo nel Sudtirolo

di Alexander Langer

Come è noto, la realizzazione della proporzionale (nell'arco di 30 anni) è praticamente il criterio-guida di fondo della concezione SVP dell'« autonomia » o comunque dell'assetto etnico della società sudtirolese.

Passerebbe così, da molti punti di vista, in second'ordine il criterio territoriale (per cui una vasta autonomia provinciale sarebbe anche lo strumento principale di tutela della minoranza tirolese) per mettere sempre più in rilievo un criterio « personale », di « appartenenza » al gruppo linguistico (« etnico », come la SVP preferisce chiamarlo).

Di molti diritti, (politici, giuridici, ecc.) e di molte opportunità materialmente assai rilevanti (casa, sussidi, posto di lavoro, ecc.) si viene a fruire non in quanto « cittadino dell'autonomia », cioè della provincia autonoma — con opportune « limitazioni d'accesso » — ma in quanto « cittadino » di un determinato gruppo linguistico. In tendenza, anzi, **l'esercizio di ogni diritto e di ogni facoltà viene ad essere filtrato attraverso l'appartenenza al gruppo linguistico:** non come criterio particolare di tutela del debole contro il forte o di garanzia, laddove le garanzie « normali » non bastano, ma come criterio generale ed assoluto, con un rilievo che ben si può paragonare a quello della cittadinanza (assai più che non a quello p. es. del sesso o della maggiore-minore età, o del godimento dei diritti politici, ecc.).

Vediamo alcuni esempi, in cui questa appartenenza etnica già viene ad avere rilievo ed ancor più lo avrà in futuro: concorsi al pubblico impiego, assegnazione di case popolari, assegnazione di contributi a singoli e ad associazioni (dipende dalle previsioni di bilancio che seguono, sommariamente, criteri di proporzionale etnica - salvo per i contributi ai padroni), eleggibilità in vari organismi di rappresentanza cons. reg. e prov., cons. com., consorzi, consigli di amministrazione, rappresentanze del personale statale e provinciale, commissioni varie, ecc.) esame di bilinguismo (che è unico, ma con la clausola che la commissione sia di volta in volta presieduta da un membro appartenente all'altro gruppo rispetto a quello del candidato), composizione di organi dove la legge detta norme etniche (presidenza, vicepres. cons. prov. e reg., tribunale amministrativo, ecc.); iscrizione ad asili e scuole (oggi ancora in « via di fatto », ma in futuro probabilmente con apposite norme . . .); votazione del bilancio in consiglio provinciale, ecc.

E' evidente, tra l'altro, che il criterio della proporzionale tende a soppiantare quello della conoscenza delle due lingue. (Anche perché, a causa del lungo ed ostinato rifiuto di gran parte della popolazione di lingua italiana di imparare il tedesco - anche quando e dove sarebbe stato possibile, ma non era

« obbligatorio per legge », molti sudtirolesi di lingua tedesca tendono a sentirsi « garantiti » non tanto dalla presenza di veri (o almeno formalmente riconosciuti come tali) bilingui quanto dalla ricurezza di poter trovare, in congruo numero, dei « tedeschi » in ogni pubblico servizio).

La norma della proporzionale come criterio generale di coesistenza tra gruppi linguistici non diventa più strumento di riparazione, di torti storici, ma viene vista strumentalmente come unica garanzia reale di bilinguismo (!) e soprattutto come criterio regolatore fondamentale di una società di tipo libanese o cipriota in cui si vive solo in quanto appartenente ad uno dei gruppi statutariamente riconosciuti.

Il bilinguismo, ovviamente, così tenderà a regredire, in quanto ognuno si sentirà « garantito » giuridicamente dall'appartenenza al gruppo linguistico corporativamente riconosciuto e proporzionalmente considerato che non dalla conoscenza delle lingue o da altri requisiti « professionali » o funzionali.

E' anche evidente che questo regime tenderà a spingere tutto il gruppo tedesco (e ladino, sempre di più) a riconoscersi corporativamente nella SVP che tale regime garantisce e perpetua, con indubbi « vantaggi » materiali per chi appartiene al gruppo più forte — garantito « per sempre » in questa sua forza — e spingerà altrettanto il gruppo italiano (oltre che, in alcuni casi, all'emigrazione) su posizioni nazionalistiche e tendenzialmente anch'esse etnicamente corporative: la DC si candida a diventare la SVP degli italiani. C'è una legge provinciale sullo sport che fa capire bene come funziona: prevede che i ragazzi delle scuole di ogni gruppo linguistico sostengano i campionati prima all'interno del proprio gruppo, e solo poi affrontino — corporativamente, appunto — l'altro gruppo !

La tendenza non è verso rapporti più aperti ed elastici, ma verso rapporti più rigidi e chiusi. Le conseguenze sull'unità e solidarietà di classe e su ogni altro processo di aggregazione inter-etnica e definita dai comuni bisogni sociali o dai comuni convincimenti ideali o culturali sono evidenti, anche perché la separazione dei gruppi etnici-linguistici riceve di giorno in giorno una più consistente motivazione « materiale ».

La prevalenza politica (i processi economici seguono in parte, dinamiche diverse) del gruppo egemone di lingua tedesca, ed in concreto la perpetuazione del predominio SVP, con il preciso segno di classe, vengono garantiti, perché difficilmente si possono ipotizzare ragioni materiali sufficienti perché nel gruppo tedesco (nella sua « gara interna ») il campionato possa essere vinto da sinistra, nè è facilmente immaginabile che — con questo sviluppo — all'interno del gruppo italiano possano vincere forze progressiste, dato che l'accordo con la SVP sarà essenziale.

Inoltre il gruppo italiano verrà così spinto sempre di più nelle braccia dello stato centrale. Eventuali conflitti tra stato centrale e provincia autonoma tenderebbero comunque anche a dividere la popolazione.

Queste sono solo alcune sommarie osservazioni sul « regime della proporzionale ». Ma qui vengono proposte non tanto per un dibattito generale in proposito, quanto perché si sta andando verso una scadenza fondamentale che può suggellare definitivamente questo regime, o — viceversa — essere un momento di contestazione e di lotta.

Parlo del censimento generale della popolazione che verrà fatto nel 1981 e dei problemi che implica.

Va osservato, infatti, che l'intoppo principale e, al tempo stesso, il nocciolo della questione della proporzionale e del regime di sviluppo separato sta nell'appartenenza ad un gruppo linguistico, ed ancor di più nella dichiarazione di appartenenza.

L'appartenenza e la sua dichiarazione (principalmente nel censimento, ma anche in altri modi) sono previste dal regime statutario, quindi con valore di legge costituzionale. Lo statuto parla (in primo luogo nell'art. 89) dell'appartenenza ai tre gruppi linguistici, definiti dalle norme di attuazione in quello italiano, ladino e tedesco; l'appartenenza deve essere « libera », ma va dichiarata: non sussistono, quindi, per ora forme di accertamento del pedigree, ma vederemo che se ne possono presentare in futuro. (Intanto la recente legge austriaca sulla « parificazione dei sudtirolesi in Austria ne ha anticipata una, quando prevede che la legge valga per i sudtirolesi di lingua tedesca o ladina, dichiarati tali e residenti in provincia di Bolzano, nonché per i non residenti, purché figli di « dichiarati »).

Non è quindi pensabile intervenire realisticamente in tempi brevi nè sul principio dell'appartenenza al gruppo linguistico, nè sulla obbligatorietà della dichiarazione (un rifiuto generico comporterebbe l'impossibilità di accedere a casa, lavoro, ecc. ed inoltre potrebbe comportare sanzioni penali), nè sul fatto che i gruppi riconosciuti siano tre, e precisamente quello tedesco, italiano e ladino.

Dove si può, dunque, intervenire ?

Innanzitutto laddove questo sistema presenta le sue crepe più vistose: è il caso dei « bilingui » (provenienti da famiglie « miste ») — il cui numero non è mai stato censito, ma pare aggirarsi intorno ai 10.000-15.000 (ed andrebbe comunque appurato con maggiore approssimazione); poi dei ladini (circa 20.000), che se si dichiarano tali, trovano praticamente bloccati i loro sbocchi all'uscita dalle valli ed, al massimo, nelle zone limitrofe; infine — numericamente poco rilevante (circa 300) — degli « alloggiati », che non appartengono a nessuno dei tre gruppi riconosciuti (sloveni, ungheresi, zingari, inglesi, olandesi, ecc.) e che a rigore di legge non possono trovare casa o lavoro se non « optano » per uno dei gruppi « ammessi ».

E' evidente che nella logica della proporzionale e dello statuto, è coerente ed essenziale, che ognuno abbia una sua appartenenza certa, valida a tutti gli effetti, provata e documentabile. Il censimento provvederà a questo; prima di allora è sostitutiva la dichiarazione resa al Comune, che tuttavia può essere

elusa da chi non abbia immediata necessità del certificato di appartenenza a gruppo linguistico.

E' altrettanto chiara che questa dichiarazione è più difficile per chi sia in una delle tre condizioni sopra ricordate.

La proposta da fare sembra essere questa :

1. ammettere che uno al censimento (o nella dichiarazione sostitutiva al Comune) dichiari l'appartenenza a più di un gruppo - sia tra i gruppi ammessi, sia tra gli altri. Esempio: tedesco e italiano; tedesco, italiano e ladino; ladino e tedesco; sloveno, italiano e tedesco; zingaro e italiano, ecc.).
2. calcolare la proporzionale generale prendendo a base le cifre dei dichiaranti una sola appartenenza, non considerando quelle di chi ha dichiarato appartenenza plurima. Esempio: su 1000 dichiaranti, 600 si dichiarano solo tedeschi, 300 solo italiani, 20 solo ladini, 80 dichiarano più di una appartenenza. Per il calcolo della proporzionale, prendere solo i 920 « mono » dichiaranti.

   (In alternativa si potrebbe anche, viceversa, calcolare la proporzionale mettendo in conto ogni dichiarazione plurima più volte - aumentando quindi sui 1000 dell'esempio la cifra dei tedeschi, italiani e ladini di tanti quanti si saranno dichiarati rispettivamente **anche** tedeschi o italiani o ladini, ma è un meccanismo più esposto a critiche perché consente più facilmente alterazioni artificiose).
3. consentire che ognuno possa fare uso, ai vari fini, di ogni sua « appartenenza dichiarata », purché non concorra — rispetto allo stesso posto, la stessa casa, lo stesso concorso, ecc. — nelle file di più di un gruppo. Il plurilingue potrebbe, quindi, dichiararsi tedesco per avere la casa e italiano per concorrere all'impiego; risultare bi- o trilingue sulla lista elettorale (non influendo, se eletto, sul calcolo della proporzionale dei contingenti dei consiglieri), e così via, ma non invece presentare, nello stesso concorso, una « domanda tedesca » ed una « domanda italiana ».
4. Garantire che l'eventuale modificazione della dichiarazione di appartenenza (che d'ora in poi sarà consentita solo nell'occasione di ogni censimento generale della popolazione, quindi a intervalli di 10 anni) non modifichi i diritti acquisiti (chi ha il posto « in quanto italiano » e la casa « in quanto tedesco » non potrà essere cacciato, quando non desideri più far parte del gruppo dichiarato 10 anni prima).

Dal punto di vista materiale e politico gli effetti principali potrebbero essere i seguenti :

1. innnanzitutto si rispetterebbe la situazione e condizione reale di migliaia e migliaia di persone che non sono univocamente classificabili e non vogliono esserlo. Ecco perché la base di massa prima sarebbero i « misti », i ladini, gli « altri ».

2. si invertirebbe così il corso di quella vera e propria « campagna di decontaminazione » che è in atto per separare artificiosamente ed in modo coatto situazioni di fatto già integrate: a scuola (p. es. scuole ospitate nello stesso edificio, conservatorio, scambi di studenti, possibilità di iscriversi nella scuola di ogni gruppo, ecc.); sul territorio (Unterland, le maggiori città, ecc.); nelle famiglie; nelle associazioni e circoli, nello sport, ecc., nei quartieri, nelle stesse case popolari, ecc.

3. si affermerebbe una tendenza che privilegia rispettivamente la reale conoscenza delle lingue (per l'impiego) ed il reale bisogno (per i servizi) quali requisiti per fruire di diritti o servizi, rispetto alla pura e semplice « appartenenza etnica ». In concreto: chi ha dichiarato più di una appartenenza linguistica, nelle graduatorie per le case verrebbe a concorrere in base al bisogno (perché potrebbe certamente « invadere » la graduatoria « altrui ») e negli esami di concorso, purché sappia sostenerli nella lingua del gruppo cui ha dichiarato di appartenere, in base alle sue competenze linguistiche e non.

4. verrebbe così formalmente rispettato il criterio della proporzionale, contro il quale è difficile intervenire oggi; ma allo stesso tempo verrebbe difesa, ripristinata e tendenzialmente favorita un'ampia zona di « flessibilità » rispetto alla rigidità che si vorrebbe imporre e che, se vince, apre davvero la strada al razzismo (p. es. finirebbe per essere determinata dalla dichiarazione di appartenenza la possibilità di frequentare scuole, avere borse di studio, occupare posti, eleggere ed essere eletti, ecc.).

5. probabilmente una parte (anche consistente) del gruppo di lingua tedesca vedrebbe il pericolo di una infiltrazione nel gruppo e di uno svuotamento di alcuni diritti di difesa sentiti come irrinunciabili: si può obiettare che dal punto di vista materiale i margini di « perdita » sarebbero relativamente modesti (influirebbero più sui servizi — casa, contributi, borse di studio, ecc. — dove comunque resterebbe intatto il criterio del bisogno, e gli strumenti per contrallorne l'applicazione e la valutazione resterebbero in mano alla SVP, oltretutto; in fatto di posti di lavoro, data la scarsa diffusione del bilinguismo tra gli italiani, non inciderebbe molto). D'altra parte in questo modo si imporrebbe una « linea di tendenza » assai più accettabile dal punto di vista democratico che non quella attuale; e sarebbe un vantaggio anche per i sudtirolesi di lingua tedesca, non trovarsi gli italiani « schierati contro » dove il « contro » si estende facilmente dalla proporzionale al bilinguismo ed alla stessa autonomia; e lo stato italiano non sarebbe insensibile alle pressioni del gruppo italiano, specie se queste diventassero più decise e « percepibili »).

E' mia convinzione che una campagna su questi obiettivi potrebbe avere uno sviluppo assai ampio ed un respiro notevole. Non sarebbe solo una campagna sui rapporti tra gruppi linguistici e sulla « giustizia etnica », ma anche

per la solidarietà di classe e contro le divisioni etniche, e più in generale per un modello democratico di società plurilingue. Perdere invece il treno del censimento, sarebbe probabilmente un danno irrimediabile per lungo tempo.

Una campagna di questo genere richiederebbe molta informazione (gran parte della gente non sa neanche cosa sta per succedere), un costante riferimento a fatti molto concreti e magari anche clamorosi (non ne mancano e ricordiamo la « campagna dei 4 ») — comunque esemplari e sentiti come « ingiusti » anche da chi non è di sinistra o di estrema sinistra; un ambito di lancio e di conduzione che non sia nè semplicemente di NL/NS, nè in genere « di sinistra » in modo partitico.

Credo che la costituzione di un buon comitato (magari a partire da un « comitato bastardi ») potrebbe essere la via, ma se ne dovrà ancora discutere meglio.

In ogni caso converrà redigere assai presto un manifesto-base da sottoporre alla discussione ed alla firma (probabilmente tutta la campagna dovrà comprendere una prima fase di dibattito e sensibilizzazione — magari entro l'estate — e poi l'articolazione di una proposta precisa, che potrebbe avere come interlocutore la commissione dei 6 o anche direttamente il Parlamento nazionale). Ovviamente fino a quel punto si dovranno costringere le forze politiche a prendere posizione.

Stampa: G.A.M. s.n.c. Mori (Tn)

alexander langer
L'ETEROGENEITA' COME ELEMENTO DI FORZA
una questione aperta per tutta la nuova sinistra italiana

marco boato
UNO SPETTRO S'AGGIRA SULLE DOLOMITI
l'esperienza di « Nuova Sinistra - Neue Linke »

sandro canestrini
REPLICA AL NEO-PRESIDENTE DC
l' intervento di NS al dibattito in Consiglio provinciale sulla nuova Giunta

sandro boato
L'AUTONOMIA PROVINCIALE NEL TRENTINO - SUDTIROLO
DC e SVP tra questione etnica e centralismo statale

alexander langer
NO AL CENSIMENTO-OPZIONE
1981: trionfo dell'etnocentrismo nel Sudtirolo ?

Lire 1.000